PQ
4686
T68
1911
c. 1

ROBA

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism

AMEDEO TOSTI

Nemesi Carducciana

I Napoleonidi e gli Asburgo nell' opera di Giosuè Carducci

Con lettera-prefazione di Vincenzo Morello (Rastignac)

(Quattro illustrazioni fuori testo)

ROMA
SOCIETÀ LIBRARIA EDITRICE NAZIONALE
1911

AMEDEO TOSTI

Nemesi Carducciana

I Napoleonidi e gli Asburgo nell' opera di Giosuè Carducci

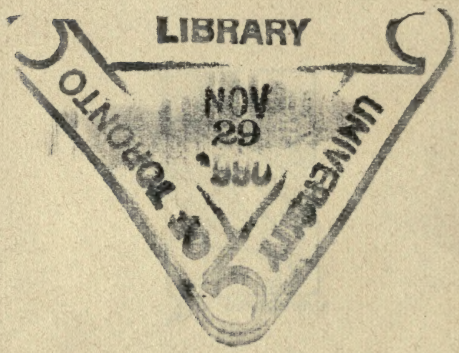
con lettera-prefazione di V. Morello (Rastignac)

(Quattro illustrazioni fuori testo)

ROMA
SOCIETÀ LIBRARIA EDITRICE NAZIONALE

1911

PROPRIETÀ LETTERARIA ✕ RISERVATI I DIRITTI PER TUTTI I PAESI COMPRESO IL REGNO DI SVEZIA E NORVEGIA ✕ ✕ ✕ ✕



Società Lito-Tipografica Pratese T. Grassi e C. - Prato

Carissimo Tosti,

Non scrivo una prefazione al suo libro, perchè non ho l' abitudine di fare il cerimoniere dinnanzi al pubblico. Le ricordo, invece, un passo del discorso del Carducci in onore di Vergilio, che potrà mettere, come la più vera e maggiore *prefazione, in testa al suo libro, a significare il valore storico di tutta l' opera del nostro grande poeta nazionale: « Niun epico e forse nessun storico antico fu più archeologo di Vergilio : nella poesia di lui risorgono su i monti, su i colli, dai fiumi, gli antichi dei della patria ; risorgono su le ruine delle città disparite i popoli spenti a cantare le origini divine e gli instituti civili e i culti dei padri e la forza delle armi : Arcadi, Etruschi,*

Latini, Sabelli, si mescolano nel miluogo più glorioso del mondo, su' colli e ne' campi ove poi crebbe Roma ». Parole, come vede, che possono anche sintetizzare tutto il contenuto della poesia Italica del Carducci, di quel Carducci che i malinconici deliquescenti mandano, oggi, con grazia infantile, all'inferno, come archeologo. Era archeologo, a quel che pare, anche Vergilio.

Io auguro la fortuna, che merita, a questo suo saggio di critica, che dimostra perfetta conoscenza della poesia del Carducci e delle fonti storiche, dalle quali deriva, e anche molta finezza e molto acume nello scernere e fissare le relazioni tra lo spirito del poeta e i fatti, che lo muovono all'odio e all' amore.

E mi creda

Roma, 22 Dicembre 1910.

suo

V. MORELLO

La mattina dell' 11 luglio 1859, ad ore nove e mezza, in pieno sole, sulla strada che esce da Verona, ad un chilometro di distanza da Villafranca, s' incontrarono Francesco Giuseppe, Imperatore d' Austria e Re d'Ungheria e Napoleone III, Imperatore dei francesi.

Vestivano ambedue l' uniforme di campagna; lo Stato Maggiore al seguito portava l' uniforme di gala, la scorta l' alta tenuta. Accompagnavano Napoleone III il maresciallo Vaillant, i generali Montebello, Ney e Fleury ed un imponente corteo delle varie armi; cavalcavano a fianco di Francesco Giuseppe il settuagenario feld-maresciallo barone di Hess, suo capo di Stato Maggiore, il generale Mensdorff, l' aiutante generale Grünne e li seguiva una brillante scorta di ulani, usseri e gendarmi. Alla presenza dei rispettivi Stati Maggiori i due sovrani si strinsero la mano commossi: scambiati i primi complimenti, Francesco Giuseppe si pose cortesemente alla sinistra di Napoleone, e il corteggio mosse verso Villafranca. Qui furono accolti dallo sparo delle artiglierie e dal suono delle campane a distesa. I sovrani scesero di cavallo all' entrata della casa Gandini-Morelli. Salirono

immediatamente alla gran sala del primo piano, dove si rinchiusero, dopo aver congedato il loro seguito. Due sentinelle nell' anticamera, due sul pianerottolo, per impedire l' accesso a chicchessia. I due sovrani sedettero di fronte, presso una tavola, sulla quale, accosto ad un vaso di fiori di fresco recisi, si trovavano la carta del Regno Lombardo Veneto, un calamaio, delle penne e alcuni fogli di carta bianca (1).

Così s' incontravano per la prima volta Francesco Giuseppe e Napoleone III, i rappresentanti delle due più potenti nazioni, che allora fossero in Europa: s' incontravano l' uno da vinto, l' altro da vincitore. Ma l' Imperatore dei francesi era discendente di quel Napoleone, che più volte aveva fiaccato l' orgoglio degli Asburgo. Cinquantaquattro anni prima, il 2 dicembre 1805, ad Austerlitz, il sole invernale aveva illuminato la più splendida vittoria di Napoleone I, e l' Imperatore Francesco si era umiliato sino a visitare il vincitore nel suo accampamento, per ottenere un armistizio.

Nel 1859, ancora dopo una battaglia, il destino pose a fronte, in quella sala di Villafranca. un Bonaparte e un Asburgo, Napoleone III e Francesco Giuseppe, i quali possono dirsi due uomini egualmente fatali: il loro regno è senza dubbio dei più fortunosi, che ricordi la storia.

Per un non breve periodo essi tennero nelle mani i destini d' Europa, ebbero le corti più sfolgoranti, i seguiti

(1) Notizie avute dalla cortesia del Prof. Lodovico Corio, vice-Presidente del Museo del Risorgimento di Milano.

più brillanti e numerosi, ma poi quale incalzarsi terribile di vicende nella Hofburg ed alle Tuileries!

Francesco Giuseppe siede sul trono austro-ungarico da più di sessant' anni; egli dal 2 dicembre 1848 è una volta imperatore e dieci volte re (per araldica finzione pur di Gerusalemme e di Cipro), più è più volte granduca, arciduca, duca, principe, margravio e conte, già insignito della corona Longobardica di ferro, nonchè di quella Ungarica di S. Stefano e di quelle di S. Venceslao e S. Casimiro. Il suo regno quindi è stato forse il più lungo, che si sia avuto in Europa.

Ma che regno!.... Mirabile sintesi ne fece Arturo Colautti: « Regno lungo e disforme, vario e difficile, agitato e insoluto, sperimentale e caotico, regno di resistenza e di stanchezza, di coazione e di astuzia, d' evolvimento e d' illusionismo, di transizione e di transazione: regno colmo di eventi, largo di contrasti, saturo di problemi, pervaso d' ironie; regno, che vide il vespero vermiglio dell' aristocrazia e il troppo roseo albore del socialismo; regno delle rivolte e delle rinunzie, dei martiri e dei riscatti, delle agonie e delle risurrezioni, che confermò le parabole degli apostoli e le apocalissi dei veggenti; regno dischiuso alla contraddizione logica e alla gestante utopia, nel cui corso apparvero i più strani prodigi della storia, e nel cui seno fiorirono i più stupendi paradossi del sogno, si che le « espressioni geografiche » si mutarono in patrie viventi e coscienti; regno sacro all' ignoto e all' imprevisto, in cui il provvisorio divenne permanente, e possibile si rese l' inverosimile stesso, e cioè il ritorno me-

teorico di un impero Bonapartista, il fallimento definitivo delle vecchie case tiranniche dei Borboni e degli Estensi, la reviviscenza del popolo italiano, lazzaro delle genti, la riscossa trionfale della Prussia, umiliata da Metternich e derisa da Heine, la rinascita delle stirpi balcaniche, credute estinte da secoli, la metastasi dei Magiari ribelli in complici necessari, dei birri boemi e croati in malcontenti faziosi, dei tedeschi fedelissimi in irredentisti accaniti, l' accomandita naturale della Repubblica francese con l'autocrazia moscovita, ossia dell' albero di libertà con lo Knut, il minuscolo Giappone vincitore del biblico colosso russo, lo Czar in maschera di principe costituzionale, insomma l' Italia libera, la Germania unificata, l'Ungheria autonoma, l' Oriente redivivo, l' Austria statutaria dopo l' Austria stataria, la Russia rappresentativa e la Triplice Alleanza, equivoco e beffa della storia! » (1)

Nè meno vari e meno fortunosi i rivolgimenti interni, in quell' impero, che giustamente il Carducci chiamò: « creato d' imbrogli fiamminghi, di avventure spagnuole, di oppressione cattolica, di transazioni luterane, di follía ingenita » (2), in quella « caldaia di popoli », in quel « mosaico di nazionalità ».

La storia ricorda con orrore un intero decennio di reazione sanguinosa in Ungheria, dal 1849 al 1859, dall' ingloriosa vittoria di Novara alla impreveduta rotta di

(1) A. Colautti. Nella « Lettura » del dicembre 1907.

(2) G. Carducci. *Discorso commemorativo per G. Oberdan.* Opere. Vol. XII.

Magenta. Nelle fosse di Arad ventidue generali ungheresi furono fucilati contro ogni legge di guerra, l'Ungheria coperta di stragi paurose.

E in Italia Haynau, la jena assetata di omicidio, irrigava di sangue le vie di Brescia; nessuno risparmiando, soffocava nel sangue il ruggito generoso della « leonessa d'Italia » anelante a libertà. E sugli spaldi di Mantova facevano orribile mostra di sè i martiri nostri e nelle carceri dello Spielberg e nei Piombi di Venezia echeggiavano lugubremente i gridi di dolore dei nostri fratelli, di null'altro colpevoli che di volere una patria.

Napoleone III era salito al trono pure il 2 dicembre, tre anni dopo Francesco Giuseppe. Ma questi vi era salito per l'abdicazione dello zio Ferdinando I e per la simultanea rinunzia del padre Francesco Carlo: Napoleone III invece vi salì con un delitto. Per quanto la storia abbia in parte attenuato le esagerazioni di Victor Hugo e dei repubblicani intransigenti, il colpo di stato del 2 dicembre 1851 resta sempre una grave violazione del diritto delle genti.

Il principe Luigi Napoleone Bonaparte, che, prima esiliato, aveva sorpreso la buona fede del popolo francese, facendosi eleggere alla più alta carica della repubblica, di null'altro curante che della sua ambizione e mentendo di mirare solo al bene del popolo francese, meditò l'impero e tradì la Francia. Erano appena scoccate le undici di sera del 2 dicembre 1851, allorchè una compagnia di gendarmeria ricevette l'ordine di occupare, sotto un pretesto qualsiasi, la Tipografia Nazionale. Fu questo il primo

atto materiale del colpo di stato (1). Quella notte istessa i più noti deputati repubblicani venivano tratti in arresto.

Il 18 brumaio dell' anno VII della rivoluzione (9 novembre 1799) i granatieri, invitati da Luciano Bonaparte, fratello del « fatale dagli occhi d' aquila », avevano invasa la sala del Parlamento francese, cacciandone i deputati e coprendone le proteste col rullo dei tamburi. Così si era preparato il trono Napoleone I; cinquantadue anni dopo il colpo di Stato veniva rinnovato da suo nipote. E il grande sogno di Luigi Napoleone fu appunto quello di formare un nuovo Impero napoleonico, più potente e più vasto del primo. E infatti che cosa pareva mancargli? Gli mancava soltanto il genio di Napoleone, ma, nel suo sogno megalomane, egli ardì porsi a paro del vincitore di Austerlitz e di Marenco.

« Imperatore? E perchè no?, si domanda ironicamente Victor Hugo. La sua uniforme verde si è veduta a Strasburgo, la sua aquila si è veduta a Boulogne, il suo Pio VII sta a Roma nella sottana di Pio IX, e il suo soprabito grigio non lo portava ad Ham? Casacca o soprabito è tutt' uno..... Se volete un' arciduchessa, aspettate un poco e ne avrà una. Tu felix, Austria, nube. Il suo Murat si chiama Saint-Arnaud, il suo Talleyrand si chiama Morny, il suo duca di Enghien si chiama il diritto! » (2)

E per compire il suo sogno il figlio di Ortensia scelse

(1) L. Cappelletti. *Dal 2 dicembre a Sédan.* Pag. 83.

(2) Victor Hugo. *Napoléon le Petit.*

proprio il giorno anniversario della battaglia di Austerlitz e dell' incoronazione del grande Napoleone.

Il 2 dicembre 1804, nella chiesa di Nôtre-Dame, Napoleone I fu incoronato da papa Pio VII. Egli stesso prese la corona e se la pose in capo, poi incoronò l' Imperatrice Giuseppina, che gli stava inginocchiata innanzi. Il 2 dicembre 1851 Luigi Napoleone, come dice Victor Hugo, fece uscire dalla notte invernale non so quale uccello notturno, lo fece ricamare sulla bandiera di Francia e disse: soldati, ecco l'aquila imperiale!

Ma l' aquila questa volta fu veramente un' upupa di sinistro augurio, e il nuovo impero doveva finire a Sédan, come l' altro era finito a Waterloo.

L' impero Francese era più omogeneo dell' Austro-Ungarico, e la Francia aveva tradizioni di regalità. Mentre si diceva che nello stemma austriaco le due teste dell' aquila bicipite sdegnassero di guardarsi, a simboleggiare appunto le discordie intestine del confusionario impero, l' aquila Napoleonica, risorta alle Tuileries, sembrava veramente che dovesse rinnovare i fasti dell'aquila Romana. E Sebastopoli, S. Martino, Puebla parvero rinverdire i lauri di Wagram, di Austerlitz e di Marenco.

Ma terribile, rapida, inesorabile doveva essere la decadenza; il gran sogno Napoleonico doveva naufragare innanzi alla fatalità, irrompente con la furia del Fato Greco. La delusione si abbattè sul novello imperatore, ed egli dovette assistere alla rovina nel fango di tutti i suoi progetti di gloria e di grandezza.

Giustamente il Carducci, dopo aver ricordato, a pro-

posito della sua morte, la descrizione, che Caio Svetonio fa della morte di Cesare Augusto, scrisse: « Egli volle incominciare dove Cesare (1) finì e ferire al cuore la Russia, e dovè contentarsi di averne scalfito l' epidermide a Sebastopoli. Egli volle riprendere la gran campagna del 1796 e spingere le novelle aquile sino agli ultimi seni dell' Adriatico, e dovè sostare innanzi al Quadrilatero, e dovè dispettoso vedersi sorgere al lato una nazione nuova, com' ei avrebbe voluto che non fosse. Egli, arbitro dell' Europa, non potè muovere una guerra di Polonia, non potè riassettare i confini della Francia, com' egli avrebbe voluto e come avrebbe voluto la maggior parte del popolo francese, che perciò realmente lo aveva levato sugli scudi. Egli per rifarsi, volle rialzare, com' egli diceva, l' elemento latino, e il Messico provocato, assillato, ingiuriato, il Messico debole, deriso, anarchico fu la sua Spagna.

Egli voleva creare a tutto suo prò una questione germanica e non potè o non seppe o non ebbe il coraggio di farlo nel 1866 e lo fece tardi e male e paurosamente nel 1869 col Lussemburgo e dovè eccitarla a sua salvazione, per iscampo del momento, dovè eccitarla leggermente, insipientemente, e vedersela sorgere innanzi gigante, formidabile, schiacciante e soccombere non degnamente. Egli infine proclamò alto il principio della nazionalità, e ferì da per tutto le nazioni. Egli proclamò il *non inter-*

(1) Di G. Cesare Napoleone III fu grande ammiratore, e scrisse una *Vita* di lui. Il Carducci, dopo averne letto la prefazione, scrisse due sonetti, intitolati: *Il Cesarismo* — V. *Giambi ed Epodi.*

vento, e con l' intervenire da per tutto isolò sè e il suo impero, tra i rancori e le freddezze vendicatrici. Egli volle riaccozzare le forze delle genti Latine, e accoppiarle alla quadriga imperiale e spingerle e frenare a sua posta, e non mai gli interessi e le voglie, gli affetti e le idee delle genti Latine furono così separati e avversi tra loro e cozzanti, come sotto lui: egli cadde, e lasciò, eredità sua, l' odio tra l' Italia e la Francia. Egli volle mettersi a capo del movimento sociale e frenarlo nelle dighe ufficiali, e ingrassare cesareamente la plebe, e non mai la questione sociale ruggì così feroce, così implacabile, come negli ultimi anni suoi, come intorno ai ruderi del suo trono. Egli cadde e lasciò retaggio alla Parigi del colpo di Stato la Comune, al palagio degli splendori Cesarei la truce vampa del petrolio » (1).

Napoleone III, come Francesco Giuseppe, fu e sarà variamente giudicato. Noi italiani non possiamo dimenticare l' aiuto, che egli, mettendosi contro la diplomazia di tutta Europa, portò ai Piemontesi nel 1859, ma è vivo ancora nella nostra memoria il ricordo delle vergognose spedizioni del 1849 e del 1867, con cui egli si fece paladino di un imbelle pontefice: il glorioso Vascello Romano porta ancora le tracce delle cannonate Francesi e i morti di Mentana ancora gridano vendetta.

Alcuni storici hanno tentato di giustificare l' opera di Napoleone III nei riguardi dell' Italia, dando gran parte

(1) G. Carducci. Nella *Voce del Popolo* di Bologna. Opere. Vol. VII.

della responsabilità all' imperatrice Eugenia ed affermando che non poteva mantenersi il prestigio dell' impero senza l' appoggio morale del Papa. Tuttavia, allorchè il Rouher pronunziò il famoso: *jamais,* vuolsi che Napoleone gli abbia detto con dolce accento di rimprovero: « En politique, mon cher Rouher, il ne faut point dire jamais! » (1) Altri invece hanno tutto attribuito alla sua sfrenata ambizione. Napoleone III, scrive il Proudhon, era, nei rapporti della Santa Sede, il continuatore della politica del primo Napoleone. Come questi si vantava di essere il continuatore dell' opera di Carlomagno, così l' altro aspirava al titolo di imperatore apostolico e romano, a cui l' imperatore d'Austria aveva dovuto, dopo Wagram, rinunziare.

Quindi il suo intervento nella politica italiana sarebbe stato sempre interessato. Mentre l' imperatrice Eugenia non voleva la spedizione del 1859, perchè desiderava che il Papa facesse da padrino al neonato Principe Imperiale, Napoleone la volle, per lo scopo principale d' impedire che l' Austria, fortificandosi nella Lombardia, minacciasse da un altro lato i confini della Francia, e poi per affermare la propria forza militare, come prima aveva affermato la propria autorità diplomatica, eleggendosi a protettore del sommo Pontefice.

Perciò, nelle recenti feste per il cinquantenario dell' anno di S. Martino, abbiamo veduto che alcuni in Italia lo salutavano come colui, che aveva posto la prima pietra

(1) P. De la Gorce. *Histoire du Second Empire.* Vol. V, Pag. 314 e Cappelletti. *Dal 2 dicembre a Sédan.*

del grande edifizio dell' indipendenza nazionale, altri invece, pur essendo quei cittadini italiani, che nel 1859 lo avevano acclamato a fianco di Vittorio Emanuele, non tollerarono che un suo monumento uscisse alla luce del sole da un cortile, dove era stato relegato.

Nè meno disparati i giudizi degli storici francesi. Alcuni storici del secondo impero lo levarono alle stelle. Il Thirria dice di lui che era di « un intelligence supérieure » (1). Pier de la Gorce, il quale ha scritto la storia forse più completa e più imparziale del secondo impero (2), lo chiama: il regnante più geniale del secolo scorso.

Victor Hugo invece non disdegna di paragonarlo ad Hudson Lowe, perchè, secondo lui, Napoleone III fu « il vero uccisore della gloria di Napoleone I » (3) e apostrofa la Verità con queste parole roventi: « Non ti si applaudirebbe, o Verità, quando agli occhi del mondo, innanzi al popolo, innanzi a Dio, attestando l' onore, il giuramento, la fede, la religione, la santità della vita umana, il diritto, la generosità di tutte le anime, innanzi alle mogli, le sorelle, le madri, innanzi ai suoi lacchè, il suo Senato, il suo Consiglio di Stato, innanzi ai suoi generali, i suoi preti ed i suoi agenti di polizia, in nome del popolo incatenato, in nome dell' intelligenza proscritta, in nome dell' umanità violata, innanzi a quel mucchio di

(1) Thirria. *Napoléon III avant l'Empire.* Vol. I. Pag. V e VI.

(2) P. De la Gorce. Opera citata. Prefazione.

(3) Victor Hugo. *Napoléon le Petit.*

schiavi, che non può e che non osa dire una parola, tu non schiaffeggiassi quell' uomo! » (1).

Pure riconoscendo esagerati gli sdegni del grande Poeta repubblicano, certo Napoleone III ebbe le sue colpe, e forse più gravi di quelle di Francesco Giuseppe d' Asburgo. Il suo avvento al trono non solo fu un grande delitto politico, ma costò anche spargimento di sangue al popolo Francese. Il Thiers e gli altri storici repubblicani parlano di centinaia e centinaia di vittime. Gli stessi storici, ligi all' impero, non possono negare che la giornata del 4 dicembre 1851 fu sanguinosissima a Parigi e nei dintorni. Victor Hugo dice che fu uccisa persino una donna che fuggiva, col suo bambino stretto al petto; furono perfino fucilati vecchi e fanciulli. E Giosuè Carducci rimprovera all' imperatore di aver fatto fucilare davanti al caffè Tortoni alcuni poveri bambini, con in mano un giocattolo (2).

Nè meno spietata fu la reazione politica contro i repubblicani: esili, proscrizioni ed arresti portarono il pianto e l' angoscia in molte case di Francia, e la Caienna in pochi mesi rigurgitò di prigionieri. E poi le feroci repressioni di Cina e di Siria nel 1859 e nel 1860, la delusione di Villafranca inflitta all' Italia, l' abbandono di Massimiliano d' Austria alla furia reazionaria dei Messicani, la spedizione ingloriosa, che finì a Mentana, sono errori, che gettano un' ombra sinistra sul secondo Impero.

(1) Victor Hugo. *Napoléon le Petit.*

(2) G. Carducci. *Moderatucoli.* Opere. Vol. XII.

E la storia registrò e giudicò, segnando il dì della Giustizia. E la Giustizia fu invocata ed esaltata anche dall'arte.

Primo fra tutti, Giosuè Carducci eternò nella sua opera immortale di poesia le colpe dei Napoleonidi e degli Asburgo, e predisse i fati alle due case regnanti.

Giosuè Carducci volle essere sopra tutto il poeta della storia (1), perchè egli intese con la sua poesia ad elevare la dignità e la coscienza della nazione, e soltanto nei grandi esempi del passato trovò un conforto alla miseria del presente.

Egli, dopo aver proclamato in un supremo momento di sconforto e d' ira la viltà della patria contemporanea, saliva sereno il monte dei secoli a contemplare, lungi dalle malinconiche vanità del presente, le glorie del passato, ad evocare dalle mute case degli eroi il bello e dalla morte il vero, a trarre dalle profondità di una sintesi storica le fonti perenni della vita.

L' arte, che trae il suo alimento dalla storia è quella, che, prima fra tutte « ad egrege cose il forte animo accende » e l' arte del Carducci fu proprio quella, a cui Max Nordau attribuisce un' altissima funzione sociale, perchè egli cantò veramente: « il sudore faticato dello sforzo profondo, la lacrima della pietà per la sofferenza altrui, il sangue sacro dei martiri per le idee, tutto ciò che è la santa cresima del progresso » (2).

(1) Benedetto Croce lo chiamò: « il commosso poeta della storia ».

(2) Max Nordau. *La funzione sociale dell'arte.* Pag. 45.

Alla storia poi il Carducci si volse anche per sua indole, perchè egli fu sempre fiero di essere italiano e della gloria d'Italia, che canta il suo inno eterno dalle pagine della storia, egli fu religiosamente geloso come di gloria sua. Egli ebbe veramente quell' anima italiana, che il Taine chiamò: « figlia primogenita della civiltà moderna, imbevuta del suo diritto di primogenitura, e sede dell'orgoglio romano e del patriottismo antico » (1).

Forte della sua cultura storica e del suo altissimo spirito critico, egli passa dalle più pure rievocazioni di classicismo alla considerazione degli avvenimenti più vicini a noi, e davanti alla sua forza di artista gigantesco tutte le difficoltà svaniscono. Qualche volta egli può sembrare poco giusto e sereno, ma non bisogna dimenticare che egli fu un poeta di rivoluzione, ed alle rivoluzioni, diceva il Settembrini, giovano le esagerazioni e le intemperanze.

E dal suo lungo studio e grande amore per la storia, il Carducci trasse la convinzione che « non s'inganna nè si oltraggia impunemente il genere umano nè coi plebisciti, nè con le vessazioni » (2), e quindi la concezione di una Nemesi storica, che si trova la prima volta adombrata in un' ode di Levia Gravia (nei primi giorni del MDCCCLXI), dove la Nemesi è raffigurata come una Dea, che cammina alta sugli uomini:

Bella ed austera vindice
Sui larghi mar cammina alta una Dea

(1) Ippolito Taine. *Discorsi.*

(2) G. Carducci. Nella *Voce del popolo* di Bologna. 1873. Opere. Vol. 7.

e dove la fatalità con triste presagio è predetta alla Casa d' Asburgo :

E tu ne la man parvola,
Siccome verghe in tenue fascio unite,
Tu vuoi di sette popoli
Stringere, Asburgo, le discordi vite ?

La colpa antica ingenera
Error novi e la pena : informe attende
Ella, e il giusto giudicio
Provocato da gli avi in te distende.

E d' Arad e di Mantova
Si scoverchiano orribili le tombe :
S' affaccia a l' Alpi retiche
Lo spettro di Capeto e al soglio incombe.

E nella stessa ode Napoleone III e Francesco Giuseppe sono uniti nella terribile predizione di un fato vendicatore :

È la dea che de' vigili
Occhi circonda il sir de' Franchi, e aspetta ;
E a noi mostra i romulei
Colli e il mar d' Adria e l' ultima vendetta.

E nello stesso articolo, scritto il giorno dopo la morte di Napoleone III, dice : « la giustizia non è altro che l' armonia dei fatti umani e nei fatti umani svolgendosi annulla e vendica prima o poi le offese recate al diritto. Noi, che crediamo al diritto, alla giustizia, alla libertà, amiamo credere ancora che Lipsia e Waterloo facessero la vendetta del 18 brumaio, e che il regno e la caduta

ingloriosa del nipote fossero debita espiazione non pure al 2 dicembre, ma alla usurpazione, al despotismo, alla gloria incivile del grande zio ».

E già prima, dopo la disfatta dell' esercito francese, aveva scritto « la Francia non cade ella ora sotto il peso delle sue colpe, del suo ingeneroso orgoglio, della sua imprevidente insolenza, della sua corruttela?.... Vada Sédan per Mentana e l' obbrobrio delle capitolazioni per il « jamais » di Rouher! »

Nel 1872 poi, sull' Alleanza Repubblicana, domandava; « Dove lo mettereste il vostro trono? a Versailles, donde portaron via l' antico monarca le pesciaiole di Parigi, o sulle nere macerie delle Tuileries, dove s' aggirano senza testa gli spettri di Luigi e d' Antonietta? »

Il concetto del Carducci, non è nuovo del resto, perchè è un concetto classico. La fatale decadenza di Roma parve anch' essa opera di una nemesi vendicatrice a Giovenale ed Orazio (1), e ad essi inspirandosi il Carducci aveva già scritto:

Un selvatico odore su da le fosse
Vaporava maligno.
Era il sangue del mondo che fervea
Con lievito mortale,
Su cui poggiava già nemesi dea,
Al vel prossimo l' ale (2).

Tra i moderni ripresero questo concetto il Cattaneo

(1) Giovenale. *Satira VI.* - Orazio. *Epodo VII.*

(2) *Giambi ed Epodi.* A proposito del processo Fadda.

« Sveglisi ne' freschi anni la pura, vindelica rosa ».

e il Michelet: ultimo il Carducci, che sollevò aspre censure. Benedetto Croce parlò di « un impegno d' idee » ed aggiunse: « per esempio, nella deliziosa elegia per i funerali di Elisabetta imperatrice regina, dopo il magnifico invocare delle bionde Valchirie, perchè trasportino a riva più cortese, sotto il cielo Ellenico, la donna di Wittelsbach, si inseriscono freddamente i distici terzo e quarto, nei quali il poeta si sovviene di dover pagare una cambiale politica, tratta a favore dei martiri di Mantova e di Arad contro l' imperatore degli impiccati » (3),

Ma il poeta, quando alcuní, che egli chiama « Moderatucoli » insorsero contro il suo concetto storico, enunziato ancora una volta nell' ode « In morte di Napoleone Eugenio » rispose e spiegò: « non ho fatto altro che adombrare una grande legge storica, la quale è sanzione di giustizia e di moralità. Chi interrompe il diritto, chi mette la volontà sua in luogo della volontà nazionale, espressa con le norme e con le forme del diritto, chi mette in luogo della legge la forza, quegli con la sua rivoluzione personale rende perenne la rivoluzione sociale, gitta anzi i semi di rivoluzioni e reazioni che scoppieranno contro di lui, avvolgendo nella sua rovina i rappresentanti dinastici della usurpazione e della violazione. La libertà si vendica dei colpi di Stato con catastrofi, che paiono fatali, e la cui traccia pirica muove invece

(3) B. Croce. Nella « Critica » del gennaio 1903.

con meravigliosa procedenza logica dal punto stesso del delitto politico » (1).

E quindi richiama alcuni suoi versi, scritti « con ferma fede nella legge storica della giustizia » sin dal 1862, proprio quando l' impero era all' apogeo della fortuna e della gloria:

Ferma, o pugnal, che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S' inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnavalo
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmisi
L' imperïal Caino.

LEVIA GRAVIA. — *Dopo Aspromonte.*

Allora si gridò: Il Carducci odia! Eppure odio non è! È intima e sacra convinzione umana, perchè il Carducci, anche quando monta sul sauro destrier della canzone è sempre il filosofo ironico, il critico vigoroso, lo storico della giustizia:

Quando io salgo de' secoli sul monte
Triste in sembiante e solo,
Levan le strofe intorno alla mia fronte
Siccome falchi, il volo,

Ed ogni strofa ha un'anima!....

ha la sua grande anima generosa!

(1) G. CARDUCCI. *Moderatucoli.* Opere. Vol. XII.

Ed al passar delle sue strofe,

..... dolci aeree fanciulle,
Fremon per tutti i campi
L'ossa de' morti, e i tumuli a le culle
Mandan saluti e lampi.

Sublime incarico egli dà alle sue strofe:

A voi la vita mia; me ignota fossa
Accolga innanzi gli anni:
Pugnate voi contro ogni iniqua fossa,
Contro tutti i tiranni!

Giambi ed Epodi - A certi censori

Ed egli si levò col suo verso impetuoso contro tutti i tiranni di fuori, per tutto il male che avean fatto alla Italia sua, a quell'Italia che era in cima ai suoi pensieri.

No, egli non odiava la Francia: ne aveva cantati i sublimi ardimenti repubblicani in *Ça Ira,* l'aveva invocata in un giorno di bacchica letizia:

O di vini e d'eroi Francia cortese,

Levia Gravia - Carnevale

l'aveva salutata;

O Repubblica altera,

e pur dopo Sédan, il 21 settembre 1870, cantò con rimpianto:

O repubblica antica, ov'è il tuo tuon?
Il cavallo del re, senti, ti pesta,
E dormi ne la tua polve, o Danton?

Giambi ed Epodi - Nel LXXVII ann. della procl. della Republ. francese

E, pur piangendo e maledicendo per la morte di Eduardo Corazzini, esclama accorato:

Noi cresciuti al tuo libero splendore,
Noi che t'amammo, o Francia?

Persino, allorchè in Italia si protestò contro l'intervento di Garibaldi nei Vosgi, egli levò fieramente la sua voce contro i « nepotuncoli del Machiavelli, rinforzati nell'aceto dei Gesuiti e conservati nella salamoia delle polizie dei cessati governi, capaci a dimostrare in forma che la ingratitudine e la vigliaccheria sono magnanimità Romana di quella vecchia » (1).

Ma, quando Giuseppe Garibaldi era caduto ferito ad Aspromonte, per una fatale spedizione mandatagli contro, a cui la Francia, paladina del Papa (2), non era stata del tutto estranea, egli aveva bevuto

..... al di che tingere
Al masnadier di Francia
Dee di tremante e luteo
Pallor l'oscena guancia,

(1) G. Carducci. *Garibaldi in Francia*. E tutti ricorderanno le commosse parole del carducci in memoria del povero Giorgio Imbriani, caduto da eroe a Digione e della « primavera sacra d'Italia che vendicò Roma e Mentana, cadendo vittoriosi sulla gloriosa terra di Francia. Latin sangue gentile! ».

(2) E tale era sempre stata:

Fan da Svizzeri a San Piero
I nepoti di Voltero.
Iuvenilia. *Al beato Giovanni della Pace.*

ed imprecato così all'imperial Caino:

..... un urlar di vittime
Da i gorghi della Senna
E da le fosse putride
De la feral Caienna

Lo insegua: e, spettri lividi
Con gli spioventi crini,
— Sii maledetto — gridingli
Mameli e Morosini.

Levia Gravia - Dopo Aspromonte

Ma quando il Carducci ricorda la cannonata dei francesi contro le mura di Roma nel 1849, e la strage del 2 dicembre sulla collina di Montmartre, allora, rivolto a la giovine vittima della fucileria degli « chassepots », prorompe:

Or co' caduti là nel giugno ardente
De l'alta Roma a fronte
E co i caduti nel decembre algente
De' martiri su 'l monte

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro
Guarda con muto orrore,
Parla di lui, del Cesare sinistro,
Del bieco imperatore!

Giambi ed Epodi - In morte di E. Corazzini

Il poeta maledice ai tiranni di fuori ed ai vigliacchi di dentro, in nome di tutte le madri che piansero i figli, di tutte le spose che piansero l'amore perduto, in nome della Sacra Primavera Italica, cui fu rapito dallo straniero il padre, in nome delle mille vittime sconosciute del carcere

e dell'esilio, in nome dei giustiziati, dei proscritti, degli uccisi in faccia al sole della patria!

Le madri intanto accusano ne' pianti
Del viver tardo i fati
E con la man che gli addormian lattanti
Compongon gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le fanciulle
Vestonsi i neri panni,
Mancan le vite e le aspettanti culle....
Maledetti i tiranni!

Idem.

Perciò egli prende per mano la madre e la sposa di Eduardo Corazzini, penetra con le ali incoercibili de la sua poesia là,

..... dove tra sue turbe ladre
Quel prete empio riposa,

e

Per le grige chiome de la madre,
E per le chiome bionde
De la sposa, che sciolte or sotto l'adre
Pieghe un sol vel confonde,

scomunica l'infame vecchio omicida

..... da la pietà che piange e prega

e

..... Da l'amor che liete
Le creature lega

egli,

Sacerdote de l'augusto vero,
Vate de l'avvenire!

Perciò, quando Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti reclinarono il capo sotto la scure, che « aprì il cielo al Locatelli » il poeta, in nome dei « miseri parenti », dei « tremuli vegli », maledisse al

Chierico sanguinoso e imbelle re !

Ma

Meglio così ! Sangue de i morti affretta
I rivi tuoi vermigli
E i fati ; al ciel vapora, e di vendetta
Inebria i nostri figli.
Giambi ed Epodi - Per G. Monti e G. Tognetti

Si,

Sparsa è la via di tombe, ma com'ara
Ogni tomba si mostra :
La memoria de i morti arde e rischiara
La grande opera nostra,

e avanza, avanza, avanza

..... la sacra legion tebana,
Veglio, che mai non muore !
Giambi ed Epodi - Per G. Monti e G. Tognetti

E di questa sacra legion tebana, che muove alla riscossa, il poeta si fa condottiero in nome degli ideali più puri e più santi della patria, egli che « avrebbe preferito a qualunque fama letteraria aver sparso il suo sangue sotto Monterotondo e Mentana » (1).

(1) Ai superstiti di Mentana. *Confessioni e Battaglie*. Serie II.

E venne per tutti il giorno segnato dal Fato; Sadowa, Sèdan, Porta Pia scossero il trono Asburghese, mandarono in esilio il Piccolo Napoleone, fecero di sè stesso prigioniero il gran Pontefice. Venne per tutti il giorno sacro alla Giustizia, alla Libertà, all'Idea bella e fulgente, cui il poeta credeva, venne per « l'Asburghese predone », venne per « l'Austria dalla gialla insegna, avversaria del bene » e non più regna

..... sul popol di Ferruccio
Un d'Asburgo....

Juvenilia - Croce di Savoia

non più

..... d'Austria e Boemia la plebe
Si disseta di Mincio e di Brenta,

Juvenilia - Sicilia e la Rivoluzione

e risplende come un astro ne i secoli

Belfiore, oscura fossa d'austriache forche fulgente,
Belfiore, ara de i martiri!

e la gloria di Pietro Calvi, che

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forca.... guarda
Sereno ed impassibile!

Rime e Ritmi - Cadore

Ma quale dolorosa alternativa ed incertezza di eventi! Nel 1848

Languido il tuon de l'ultimo cannone
Dietro la fuga austriaca moria:

Il re a cavallo discendeva contra
Il sol cadente!

Rime e Ritmi - Piemonte

Poi, l'anno dopo, venne ad oscurare l'astro d'Italia

..... la brumal Novara
E a' tristi errori meta ultima Oporto

Idem

Ma ecco il 1859, e, commista al rullo dei sardi tamburi,

Di balza in balza, angel di guerra, vola
La Marsigliese....

ecco il 1866, che fiacca ancora una volta l'orgoglio austriaco sui piani di Sadowa! « È il 3 luglio 1866 e l'orgoglioso Benedek, travolto ne la fuga incomposta e folle di Sadowa, passa vicino alla fortezza di Iosephstadt, dove tanti cospiratori italiani dei processi di Mantova avevano fremuto e sofferto per sua sentenza » (1).

Pure ancora un'onta terribile era riservata all'Italia: l'onta insanabile di Lissa, che il poeta sentì per lunghi anni come un schiaffo sul suo volto, come un colpo al suo nobile cuore. Per « Lo sposalizio del mare », rinnovantesi a Venezia, egli ammonì:

Qualcheduno a Lissa infracida,
Che potrebbesi svegliar!....

E dopo la infausta campagna del 1866, quando parve

(1) A. Luzio. *I martiri di Belfiore.*

che l'Italia si adagiasse in una vile inerzia, timorosa di Roma e di Parigi, il poeta si ritrasse sdegnoso tra le memorie dei grandi de la patria e fulminò irosamente i suoi giambi sui Fucci e sui Bonturi della Terza Italia.

Un « giovincello scrittore di versi sulla Germania », in quegli anni osò insultare le donne d'Italia: il poeta fieramente rispose: « Non ricordate voi le donne milanesi fatte bastonare dal vostro Kaiser cavalleresco, e la Colomba Antonietti, sposa ventenne, travolta dalle palle francesi a piè delle mura di S. Pancrazio, mentre porgeva l'arme carica al marito e la Giuditta Tavani e l'Adelaide Cairoli? Non ricordate l'infelice Teresa Confalonieri? Noi fanciulli salutammo lo scrosciare delle cinque giornate milanesi sui terghi tedeschi, noi stupimmo, pallidi di religioso terrore, alla danza della morte, ballata per dieci giorni da Brescia nell'ebrietà del sangue tedesco (Haynau ammirava), noi ricordiamo Pasquale Sottocorno, lo sciancato, che tra le scariche va ad incendiare i ridotti tedeschi, noi ricordiamo Carlo Zima, che, incendiato dai Croati, si avvinghia alle bestie nemiche e le incatena con sè ad una morte: noi ricordiamo il « *Tiremm Innanz* » dello Sciesa. E tirammo innanzi col re che fulminò a S. Martino, con Giuseppe Garibaldi monarchico, che ricacciò coi calci dei fucili alle spalle gli imperiali Austriaci da Varese e da Como, con Giuseppe Garibaldi repubblicano, che raccolse una tedesca bandiera lasciata sur un mucchio di morti tedeschi dagli imperiali prussiani. Io, quando il passato m'incresca, mi rifugio tra i morti della Patria,

e dalle loro memorie traggo gli auspici della gloria futura » (1).

Tale fu il poeta della terza Italia, il poeta dell'Italia nova! Maledisse i tiranni e predisse loro la vendetta dei Fati che non perdonano, ebbe un fremito d'indignazione per tutte le ingiustizie, ed inneggiò al Giusto ed al Vero, ma, quando il popolo d'Italia, vecchio titano ignavo, sembrò svegliarsi sotto lo scalpitare dell'indomito destrier de la canzone e l'Italia fu libera tutta ed una, allora un'onda novella di memorie pie rifluì al cuore del poeta dalle floride piaggie del cerulo Tirreno, ed un desiderio gli tornò di cantare la novella Primavera Italica, ricca di messi e di fiori; allora egli abbracciò nel suo lirico amplesso gli estremi lembi dell'Italia, dalle Alpi al mare, sognò in una radiosa visione le miti e soavi madonne del Perugino e, dopo aver inneggiato all'altra Madonna, all'idea fulgente di giustizia e di pietà, proruppe nel divino saluto:

Salute, o genti umane affaticate.
Tutto trapassa e nulla può morir:
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate!
Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

Giambi ed Epodi - Canto dell'amore

E « risplenda sulla vita che passa l'eternità d'amore » cantata dal poeta, la cui parola è sacra. Quando egli morì, il compianto Alfredo Oriani affidò ai vibranti fili del telegrafo queste alate parole, che ogni italiano aveva nel

(1) PROTESTA. *Confessioni e battaglie*. Serie seconda.

cuore: « coprite di bandiere la strada, per la quale il poeta uscirà per sempre dalla vostra città, e le ultime trombe Garibaldine suonino davanti al suo carro la fanfara della nostra rivoluzione nazionale! Tutti i grandi morti si leveranno per venirgli incontro, perchè, dopo Garibaldi, egli fu l'ideale condottiero d'Italia, che ne gittò la nuova classica parola all'avvenire. La sua morte deve quindi essere non tramonto, ma aurora, per un popolo che risale l'erta de la storia a riconquistarvi il primato del proprio genio antico! ».

Ma restava ancora qualche gradino dell'erta da salire. Il sogno del poeta si era rivolto con tensione appassionata anche al di là delle mal vietate Alpi, verso le prode del glauco mare nostro, ch'egli amava. Era vecchio, quando il nostro re elesse a sua sposa Elena del Montenegro, e scrisse: « Come italiano, son felice che questo principe di Savoia stenda la mano ad una fanciulla del Montenegro, perchè.... perchè oh! quanto mareggia fulgido l'Adriatico laggiú in fondo, tra l'Illiria e la Grecia! » Egli aveva già inviato oltre San Giusto ed il Quarnero, là dove

..... di baleni
Trieste in fondo coronata il capo
Leva tra i nembi,

Odi Barbare - Miramar

già aveva inviato i suoi antichi versi italici, perchè cantassero

> In faccia allo stranier, che armato accampasi
> Sul nostro suol,
>
> *Odi Barbare* - Saluto italico

la fatidica parola: Italia, Italia, Italia!.... quando l'Asburgo aggiunse ancora una colpa a quelle, che già lo avevano reso inviso a chiunque avesse sangue italiano nelle vene.

Victor Hugo aveva telegrafato all' Imperatore: J'ai reçu en deux jours des Universités et Academies d' Italie onze depêches. Tous demandent la vie d'un condamné. L'empereur d'Autriche a en ce moment une grâce á faire. Qu' il signe cette grâce et ce sera grand! ».

Giosuè Carducci levò alta la sua voce: « No, perdoni il grande poeta: non si tratta di un condannato, ma di un confessore, di un martire della religione e della patria! ».

E quando il misfatto fu compiuto, tutti ricordano i suoi disperati appelli alla gioventù italiana per un monumento sulle Alpi nostre a Caio Mario e a Giuseppe Garibaldi col motto: *Stranieri addietro!,* per un monumento, no, per una sola pietra, che segnasse la nostra obbligazione col martire (1).

(1) Un magistrato, per i nobili articoli su Guglielmo Oberdàn, osò accusare in un pubblico dibattimento il Carducci di *imbestialire la gioventù.* Egli rispose fieramente : « Oh ! è prossimo il fango, che sale, sale, sale ! Oggi è divenuto accusatore sulla bocca di un magistrato. Domani diventerà boia e ci vorrà affogare, perchè gli diciamo che è fango.... E fango è ».

Un anno prima, nel 1882, era stato conchiuso il patto, con cui « la scienza di stato si era illusa di stracciare cento pagine di storia, ma, quando una sera il Carducci a Roma sentì suonare in piazza Colonna l'inno austriaco, sentí un'onda di ribellione nel suo petto: « Io udii con queste orecchie, e anche da certe foscaggini passanti per l'aria del grave crepuscolo estivo, parvemi udire: Vili, vili! Onta a voi ed ai vostri figliuoli! Credei fossero le ombre degli italiani impiccati, sgozzati, bruciati, fucilati, delle italiane bastonate al suono di quell'inno. Ma forse erano le nuvole portate dallo scirocco. E scappai singhiozzando ferocemente e ringhiottendo nell'ira un mio verso ».

Non vi par di vederlo il Carducci?

— No, l'imperatore non grazierà, egli previde, no, perdoni Victor Hugo, non grazierà, ed allora.... anche una volta.... sia maledetto l'imperatore!

E non graziò, ed ancora, come cantò Gabriele d'Annunzio, un'ombra

S'allunga da Lissa remota a la riva materna,

e Faà di Bruno chiede:

Sarà dunque eterna la vergogna?

E la sua voce risuona lugubremente, là dove

..... l'occhio dell'anima scorge
Oltre mare in lontananza
La città che sorge,
Alta sul suo golfo splendendo a la nostra speranza,

Da tutte le torri splendendo ne l'unica fede:
Sempre a te, sempre la stessa! (1)

Ed ancora

— Quando — i vecchi fra sè mesti ripetono,
Che un dì, con nere chiome, l'addio, Trento, ti dissero.
— Quando — fremono i giovani, che videro
Pur ieri da S. Giusto ridere glauco l'Adria

Odi Barbare - Saluto Italico

Il generale Schenfeld, ex-capo di Stato Maggiore, comandante militare supremo di Trieste, esaminati gli atti del processo, si era rifiutato di firmare la sentenza. Allora fu chiamato, per udirne il parere, un vecchio uditore generale da Innsbruch, che si *uniformò* all'opinione del comandante: non essere cioè il caso di applicare la pena di morte. Ma il governo austriaco la volle ad ogni costo, e passò gli atti del processo al signor Shrott, procuratore di Stato, che a sua volta in una minuta relazione concluse non potersi parlare di pena capitale; ammesso tutto, il massimo della pena applicabile essere quello di venti anni di fortezza.

Questi tre galantuomini caddero in disgrazia: Schenfeld traslocato al comando della fortezza di Hermanstadt in Transilvania, il vecchio uditore pensionato, il procuratore di Stato richiamato a Vienna. Fu nominato comandante di Trieste il generale Corsk, ferocissimo, il quale, da buon carnefice, appose la sua firma alla sentenza di morte.

(2) G. D'Annunzio. *Odi navali.* Ad una torpediniera nell'Adriatico.

Dopo l'esecuzione, il governo imperiale fece recapitare a la madre del condannato la nota delle spese del processo e dell'esecuzione, in cui figuravano anche i pochi soldi spesi per il capestro.

Ma la povera madre fu vendicata da te, o Maria Weczera, da te,

> ..... che rapisti con sottile incanto
> Il fulvo duce a le falangi ladre,
> E vendicasti d' Oberdàn la madre,
> Pianto rendendo a Cesare per pianto (1).

E chissà che in una livida alba di dicembre, non s'affacci alle invetriate della Hofburg il volto pallido e triste di Guglielmo Oberdan, morto, come scrisse Felice Cavallotti, « là, ai piedi delle sue Alpi, là in faccia al suo mare, là sotto il suo cielo, ch' egli, pur ne l'ultima alba grigia e piovosa, aveva salutato, perchè sotto quel cielo la sua Italia continuava! » (2).

Maledisse il poeta, e raccolsero la maledizione i Fati. Colpevoli di debolezza o di despotismo, di crudeltà o di ambizione, di insania o di mal governo, i Napoleonidi e gli Asburgo furono travolti da un impetuoso incalzarsi di sciagure, di disfatte, di rivolgimenti interni ed esterni,

(1) A. Colautti. *Maria Weczera.* Nei « Canti virili ».

(2) F. Cavallotti. *Tra tombe e monumenti.* Per G. Oberdan.

« Sotto Corcira bella l' azzurro Jonio sospira
« Con suo ritmo pensoso verso gli aranci in fiore ».

che ai più sembrarono la giusta rivendicazione dei vari errori.

Spuntò « brumoso, accidioso e lutulento » il mattino del 1 settembre 1870: Napoleone III montò a cavallo con il suo Stato Maggiore, e si diresse verso il campo di battaglia, verso il suo destino, che doveva compiersi tutto, ineluttabilmente. « Di mano in mano che essi avanzavano, il rumore dei cannoni e delle fucilate si faceva ognor più intenso; e ciò contribuiva a far nascere nell'animo del sovrano presentimenti tristi e funebri. Dopo un' ora il sole cominciò a dissipare quella nebbia, ed allora Napoleone III e la sua scorta poterono rendersi conto di ciò che accadeva a Bézeilles. La battaglia, quivi impegnatasi, risaliva lentamente verso il Nord, circondando Sédan e raggiungendo l' altipiano della Mocelle come anche il Fond de Givonne » (1).

Era così impegnata la battaglia, che doveva far crollare del tutto l' impero già vacillante. L' imperatore, benchè sofferente, fu come sempre coraggioso ed impassibile dinanzi al pericolo, sprezzante dinanzi alla morte. La Francia non era più con lui, ed egli volle mostrare sino all' ultimo il suo prestigio d' imperatore.

« Egli, scrive il repubblicano Emilio Zola, si avanzò solo in mezzo alle palle ed agli obici, senza fretta, col suo incedere cupo ed indifferente, come s' incamminasse al suo destino. Forse egli udiva dietro di sè la voce, che da Parigi gli gridava: « Cammina! cammina! Muori da

(1) L. Cappelletti. *Dal 2 decembre a Sédan.* Pag. 478.

eroe sui cadaveri ammucchiati del tuo popolo: colpisci il mondo intero di un' ammirazione commovente, affinchè tuo figlio possa regnare » ed egli procedette, spingendo il suo cavallo al passo.... Tutto ad un tratto si fermò, aspettando la morte, che era venuto a cercare. Le palle soffiavano intorno a lui come un vento furioso; un obice era scoppiato ai piedi della sua cavalcatura, coprendolo tutto quanto di terra. Egli continuò ad aspettare. Irti per lo spavento erano i crini del suo cavallo, tutte le sue membra tremavano in una repulsione istintiva, dinanzi alla morte che passava, ad ogni secondo, senza atterrare nè l' uomo nè il cavallo. Allora, dopo aver lungamente atteso, l' imperatore, col suo fatalismo rassegnato, comprendendo che ivi non era il suo destino, tornò indietro tranquillamente, come se egli si fosse colà recato per riconoscere l' esatta posizione delle batterie nemiche » (1).

E Pier de la Gorce scrive « Pendant quatre heures, le monarque avait erré sur le champ de bataille, se montrant avec un simple et modeste courage aux endroits le plus périlleux.... on a repété que le prince avait cherché la mort; qu'il suffise de dire qu'il ne fit rien pour l'éviter » (2).

Così aveva cercato la morte Carlo Alberto sugli spaldi di Novara, ma la morte aveva voluto risparmiarlo all' ultima amarezza dell' abdicazione: e così Napoleone III fu

(1) E. Zola. *La Débacle*. Vol. II.

(2) P. de la Gorce. Op. cit. Vol. VII. Pag. 345.

risparmiato dalle palle tedesche, perchè dovesse offrire la sua spada al « Signore, suo fratello ».

A mezzogiorno di quel dì non più l' inno di Francia sorvola vittorioso fra la cannonata, ma le ultime fanfare si spengono sinistramente lontano, come perdentisi dietro ad un corteo funebre; non più « le diane e il rullo pugnace, » ma la ritirata, suonata da le poche trombe superstiti.

Il giorno seguente, alle sei del mattino, Napoleone III si rendeva prigioniero. Qualche giorno dopo, mentre egli prendeva la via dell' esilio, i tedeschi si avviavano con l' oltracotanza dei vincitori a Parigi. Come i francesi avevano follemente gridato: *À Berlin, à Berlin*, ora i prussiani gridavano baldanzosi: *Nach Paris!*

E l' imperatore dovette mendicare l' ultimo omaggio ad un popolo straniero. A Verviers, nel Belgio, la popolazione era mal disposta verso di lui: sotto all' albergo della Strada Ferrata, all' ora fissata per la partenza dell' imperatore, si radunò una gran folla. « Grida, oltraggi, apostrofi ingiuriose uscivano da quella moltitudine all' indirizzo dell' imperatore. Il Generale Chazal ordinò al capo stazione di tener pronta un' entrata nascosta, per la quale l' imperatore potesse rifugiarsi liberamente nella sua vettura. Quindi risolvette di parlare a quei forsennati, in attesa che i suoi ordini venissero eseguiti. Accompagnato dal capitano Sterckx, il vecchio generale apparve sulla soglia dell'albergo, e, guardando in faccia la moltitudine, fece segno di voler parlare. Tutti immediatamente tacquero, e il generale, profittando di questo silenzio, pronunziò

ad alta voce queste parole: « Signori, Sua Maestà l' imperatore dei francesi sta per comparire innanzi a voi. Egli si reca in Germania come prigioniero di guerra. Ma in questo momento é ospite nostro: io vi domando adunque, in nome della ospitalità belga, in nome della vostra città ospitale, di accoglierlo con quel rispetto e con quella commozione, che inspirano il suo alto infortunio. Io ben vi conosco, o signori, e son più che certo che voi non verrete meno a quei doveri, che s' impongono in circostanze tanto penose. » Appena pronunziato queste parole, un gran movimento si fece nella folla, e quegli stessi, che poco prima insultavano alla sventura, proruppero in applausi, in acclamazioni, gridando: « Viva il generale Chazal! » Allora si fece avanti l' imperatore e, appoggiandosi sul braccio del vecchio soldato, discese con lui lo scalino dell'albergo, seguito dal generale prussiano de Boyen e dal capitano Sterckx.

La folla, fattasi in un momento calma e rispettosa, altamente impressionata, si scoprì, e in mezzo ad un profondo silenzio vide passare quel sovrano, che oggi vinto, procedeva ieri circondato dai raggi della potenza e della gloria » (1).

Così come pochi giorni prima l' imperatore si era trascinato umiliato, stanco e senza comando dietro il suo esercito disfatto, si avviava adesso verso Wilhelmshöhe e Chiselhurst, accompagnato dalla scorta del prussiano vincitore. Ora egli dorme l' ultimo sonno, proprio in

(1) L. Cappelletti. *Dal 2 decembre a Sédana*. Pag. 501.

quella terra, che fu tanto fatale alla sua dinastia, e l' imperatrice Eugenia, quella che fu la bella, la radiosa, l' orgogliosa Eugenia di Montijo, trascina la sua cadente persona per le città d' Europa. Una volta, richiesta di accordare un' udienza ad un alto personaggio straniero, ella rispose amaramente: « Oui, je sais, on vient me voir comme un cinquième acte ».

Ma la fine della gran tragedia doveva compiersi in un estremo lembo della « fascinosa Africa impura » ; una zagaglia barbara doveva chiudere l' opera del Fato, cui Napoleone III credeva, anche quando egli era chiamato « l' oracolo delle Tuileries » : « Il croyait d' une invincible foi à l' étoile Napoléonienne, à sa propre étoile; il était fataliste » (1).

Tuttavia, quando, nel massimo lustro dell' impero, nacque il Principe Imperiale, quando, tra l' entusiasmo di tutta Parigi, si festeggiò alle Tuileries il primo battesimo (ondoiement) del Figlio di Francia, quando nella cattedrale di Nôtre Dame, per il battesimo ufficiale, si rinnovarono in lusso e magnificenza i fasti dell' incoronazione del Primo Napoleone, egli non potè mai pensare che l' impero sarebbe rovinato nel fango di Sédan, che il Principe Imperiale sarebbe andato a farsi uccidere dagli Zulú, che nelle stesse sale delle Tuileries il 18 gennaio 1871 si sarebbe incoronato imperatore di Germania Guglielmo I, e che poco dopo si sarebbe abbattuta su di esse la furia distruttrice della Comune!

(1) H. Thirria. Op. cit. Pag. V. — VI.

Il Principe Imperiale Napoleone Luigi Eugenio nacque il 16 di Marzo del 1856, Domenica delle Palme. Teofilo Gauthier consacrò al neonato principe questi versi:

Qu' un bonheur fidèle accompagne
L'enfant Impérial, qui dort,
Blanc comme les jasmins d'Espagne,
Blond comme les abeilles d' or!

e il Barthélemy cantò:

Que nous annonce — t — il ce canon trionphant?
Quel faveur du sort nous visite?.... Un enfant!
. . . . . .
C'est celui, que la France appellait à genoux;
Un fils de l' Empereur, un Empereur pour nous.

Cresciuto tra gli splendori della Corte Imperiale, giovinetto ancora dovette seguire il Fato dei suoi. Con suo padre egli si recò sul teatro della guerra Franco-Prussiana: la stampa avversa all' impero lo pose in ridicolo: « a Sarrebruck, scrissero, egli raccoglieva le palle morte dei prussiani ».

Separato violentemente da suo padre dal disastro di Sédan e dalla prigionia, lo riabbracciò in terra di esilio. Studente nell' Accademia Reale di Woodwich, ne fu richiamato all' improvviso, per assistere agli ultimi istanti di suo padre: giunse in tempo solamente per baciarne il cadavere.

Divenuto maggiorenne nel 1874, mosse a lui un pellegrinaggio ossequente di ottomila francesi, che forse nella sua giovane anima Napoleonica fece rigermogliare

la speranza dell' Impero. Ricevuto famigliarmente alla Corte della Regina Vittoria, divenne l' amico migliore del Principe di Galles, e s' invaghì della principessa Beatrice, che sarebbe stata certamente sua sposa.

Viaggiò lungo tempo in Europa, accolto con grande simpatia da tutti i regnanti: forse fu appunto questo, che lo indusse a guadagnarsi un qualsiasi lauro di gloria militare. Da prima pensò di recarsi nei Balcani, che in quel tempo, come sempre, erano in convulsioni guerresche, ma ne fu dissuaso per ragioni politiche; allora risolse di andare a combattere nel Zululand, sotto la Bandiera Inglese. Fu un sogno folle di gloria, che doveva costargli la vita.

Alla sua partenza tutti, e sua madre per prima, ebbero tristi presagi: il principe stesso, la vigilia della sua partenza, fece testamento. Il 27 febbraio 1879 s' imbarcò per il Natal sul « Danubio », che issò la bandiera Francese; sbarcò ai primi di aprile al Capo, e fu subito addetto allo Stato Maggiore di Lord Chelmsford. Assalito da febbre violenta, dopo qualche giorno si ristabilì e prese parte ad una prima scaramuccia, sotto gli ordini del colonnello Bulter. La sera del 31 maggio ricevette l' ordine dal colonnello Harrison di effettuare per l' indomani una perlustrazione in avanti: la mattina dopo infatti egli lasciò l' attendamento del generale Wood con un tenente, un sergente, un caporale, quattro soldati ed un negro, pratico del luogo.

Si avanzarono con circospezione lungo la riva del fiume Blood-River (fiume di sangue), e dopo una lunga

marcia si fermarono in un campo di frumento, a trecento metri circa dal villaggio di Donga, per far pascere i cavalli. Alle quattro del pomeriggio vennero sorpresi da una turba di Zulù. Il tenente Carey vilmente saltò a cavallo e prese la fuga, seguito da alcuni soldati : il principe, vistosi perduto, fece anch' egli per saltare a cavallo, aggrappandosi alla sella, ma, spezzatasi la cinghia, cadde rovescio. Gli Zulù si avventarono su di lui, urlando selvaggiamente, con le lance e le zagaglie. Egli si alzò e scaricò tutti i colpi del suo revolver, poi impugnò la spada e si difese eroicamente. Estenuato, grondante sangue dalle molteplici ferite, una delle quali aveva trapassato l' occhio destro, cadde per non rialzarsi mai più ! (1).

La sua misera salma fu raccolta poco dopo da una pattuglia inglese, e trasportata in Europa a bordo dell' « Oriente » : grande fu il compianto di tutta Europa.

La morte del principe Eugenio valse a spegnere anche gli ultimi bagliori, che ancora restavano dell' impero, perchè agli occhi del popolo francese qualunque altro pretendente Napoleonico sembrava un pallido rappresentante dell' idea imperiale, quand' era scomparso il figlio di Napoleone III, ch' esso aveva visto bambino per Parigi, nei giorni del suo maggior splendore.

« Chiunque ripensi alla grandezza di Napoleone III

(1) Varie ed incerte sono le versioni sulla fine del povero principe imperiale. V. sull'argomento il bel libro di MARTINET ANDRÉ - *Le prince Impérial* - Paris, 1895.

dal 1854 al 1866, all' Europa che pendeva dal suo labbro, che ne spiava e scrutava con timorosa curiosità i gesti ed i pensieri, cercando di leggere la sua sorte, non può vedere senza compianto, come la mano della fortuna si sia aggravata sulla sua casa. La potenza è perduta, la gloria svanita, e la scena del secondo gran dramma napoleonico termina con un cadavere all' estremità dell' Africa, come il primo si era chiuso con una tomba a S. Elena » (1).

All' annunzio de la morte di Napoleone Eugenio, Giosuè Carducci scrisse un' ode, al cui altissimo volo, dice il Mazzoni, sembra che la stessa aquila napoleonica abbia prestato le penne immortali.

Il poeta incomincia, paragonando la fine miseranda del figlio di Napoleone III, a quella del figlio di Napoleone I, dell' infelice Aiglon, che era stato proclamato Re di Roma, anche lui fra la trepida riverenza dell' Europa e gl' inni de' poeti:

Questo la incoscia zagaglia barbara
Prostrò, spegnendo li occhi di fulgida
Vita sorrisi da i fantasmi
Fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache
Piume e sognante su l'albe gelide
Le dïane e il rullo pugnace,
Piegò come pallido giacinto.

Odi Barbare - In morte di Nap. Eugenio

Il Re di Roma, non so se piú o meno fortunato di

(1) V. *Nuova Antologia* del luglio 1879.

Napoleone Eugenio, morí alla corte di Vienna, presso l'imperial suo nonno, affidato alle cure del principe di Metternich, che gli camuffò perfino il bel titolo, datogli dall' orgoglio del suo gran padre, in quello austriacamente odioso di duca di Reichstadt.

Però sulla condotta seguita dal Metternich verso il figlio di Napoleone molte esagerazioni si son dette; alcune anzi furono raccolte anche nell'Aiglon di Rostand, bellissimo lavoro artistico, ma storicamente inesatto, e forse anche il Carducci vi cadde in quest' ode, con le parole « di baci sazio in austriache piume ». Si disse che il principe di Metternich avesse voluto avvelenare moralmente e fisicamente il principe, facendolo tuffare in ogni sorta di facili amori, ed avesse perfino ingiunto ai suoi precettori di istupidirlo.

Ora tutto ciò dai migliori storici napoleonici è stato dimostrato essere non altro che una leggenda, e specialmente dal tedesco Edoardo Wertheimer, che scrisse una splendida monografia sul re di Roma, dimostrando, per esempio, che la Fanny Essler, la pretesa complice di Metternich, non ebbe alcun rapporto col duca, come vorrebbe il Rostand, e rilevando dai diari dell' Obenaus, maestro di storia al giovane, che anche questo personaggio fu ingiustamente calunniato dal poeta francese (1).

Scrive Alessandro Luzio: « la sola violenza contro natura, commessa a danno del duca di Reichstadt, sta tutta

(1) E. Wertheimer. *Die Herzog von Reichstadt, ein Lebensbild nach neuen Quellen.* Stuttgart, 1902.

qui, nell'aver cercato di soffocare in quel giovane pieno d'avvenire tutto quanto di originale gli derivava dagli istinti irreducibili del suo carattere di Francese e di Napoleonide. Gli si tolsero le *bonnes* parigine a cinque anni: lo si obbligò a parlar tedesco, per quanto strepitasse che voleva esser francese (« ich will kein Deutcher sein, ich Will Franzose sein »); si ricorse perfino, per ordine del nonno, alla sferza!.... Dall'animo di lui si volle sradicare ogni aspirazione al trono di Francia e il ricordo del padre; sostituirvi la convinzione, suo unico dovere fosse quello di obbedire al nonno a accrescerne un giorno con la spada gli allori, servendo la monarchia austriaca. I soldati della I. R. truppe ebbero l'ordine di agevolare questa metamorfosi del Re di Roma, creandogli una popolarità anticipata, e si permetteva l'infrazione regolamentare, che durante le manovre, al solo apparire del Duca di Reichstadt, quelle milizie, avvezze alla piú ferrea e silenziosa disciplina, prorompessero in urrà al futuro capitano, da cui speravano risarcimento per le batoste, loro inflitte dal padre (1).

Ad ogni modo stranissima e dolorosa coincidenza storica questa della morte di due principi della stessa dinastia, che sembrava fossero nati imperatori. Ambedue ebbero per condanna di essistere alla rovina di quello che doveva essere il loro trono, e morirono entrambi in terra straniera, lontano dalla madre.

(1) A. Luzio. *Profili biografici e bozzetti storici.* Il Re di Roma.

Ambo a le madri lungi; e le morbide
Chiome fiorenti di puerizia
Pareano aspettare anche il solco
De la materna carezza....

Ma quale diversità tra le madri! Eugenia di Montijo si aggravò di molte colpe dinanzi alla storia, ma mostrò un animo forte e rassegnato nella sventura, ed ebbe per l'unico suo figlio una vera adorazione: quando egli morì, rimase annientata.

Maria Luisa invece, la madre dell'Aiglon, la duchessa di Parma, che non sdegnò di cambiare gli amplessi di Napoleone con quelli del generale Neipperg, Maria Luisa,

..... d'Asburgo frutto,
Bambola augusta, cortigiana pia,
Scordava in braccio a maggiordomi irrisi,
D'Italia il vanto e de la storia il lutto
E del Fatale la lenta agonia,
E il Re di Roma sacro alla tisi (1).

Ella non si curò mai soverchiamente del figlio affidato ai suoi imperiali parenti di Vienna: soltanto, quando fu chiamata al suo letto di morte, accorse in tempo per vederlo spirare.

Quindi all'infelice Re di Roma non mancò del tutto l'ultimo solco de la materna carezza; anzi si vuole che le sue ultime parole siano state: « Ich gehe unter! Mutter! Mutter! (Mamma, mamma, io muoio!)

(1) A. Colautti. *Maria Luisa*. Nei « Canti Virili ».

Più infelice di lui il principe imperiale balzò nel buio, veramente « giovinetta anima senza conforto », e gli fu negato anche l' ultimo omaggio della terra, dove egli era nato: il governo della Repubblica Francese infatti ricusò il permesso di assistere alle sue esequie ai generali Fleury, Canrobert, Leboeuf e perfino a Mac Mahon, che erano stati i più fedeli al padre suo:

. . . . . nè de la patria
L' eloquio seguivali al passo
Co' suon de l' amore e de la gloria!

Eppure i fati del Re di Roma erano stati deprecati dal capo del piccolo principe del secondo Impero! Eppure egli era nato quando sembrava che da l' alto della colonna Vendôme un fulgido astro preludesse ad un' era di splendore e di gloria per la Francia e per il suo imperatore!

Vittoria e pace da Sebastopoli
Sopian col rombo de l' ali candide
Il piccolo: Europa ammirava:
La colonna splendea come un faro.

Ma il Fato, memore delle colpe napoleoniche e dei delitti del 18 brumaio e del 2 dicembre, stese anch' egli le sue ali nefaste su la culla de l' infante, e non perdonò!

Ma di decembre, ma di Brumaio
Cruento è il fango, la nebbia è perfida:
Non crescono arbusti a quell' aure,
O dan frutti di cenere e tòsco

E frutti di Asfaltide furono il Re di Roma e il Figlio

da Francia, per la fatale legge storica, che il Carducci ammetteva.

Il poeta poi, con superbo movimento lirico, passa ad evocare le origini della famiglia Bonaparte e la solitaria casa d' Aiaccio,

Cui verdi e grandi le querce ombreggiano
E i poggi coronan sereni
E davanti le risuona il mare! (1)
Ivi Letizia, bel nome Italico,
Che omai sventura suona ne i secoli,
Fu sposa, fu madre felice,
Ahi troppo breve stagione! ed ivi,
Lanciata ai troni l' ultima folgore,
Date concordi leggi tra i popoli,
Dovevi, o consol, ritrarti
Fra il mare e Dio, cui tu credevi.

Su quest' ultimo verso principalmente si accanirono i critici del poeta, i quali mal compresero o vollero vederci quello che non c' era, e il poeta spiegò: « Ho inteso con quei versi di rilevare come sfondo al gruppo dei Bonaparte abbattuti, il grande ignoto Dio, in cui il Corso credeva, mentre tutta, si può dire, la Fancia e gran parte dell' Europa *comme il faut,* lo abbandonava al consumo della gente bassa, e lo serbava per le decorazioni

(1) Si noti il costrutto di questa strofa, che potrebbe sembrare perfino strano ed asintattico: invece è efficacissimo quel brusco: « e davanti le risuona il mare ». Così altrove, nell' *Idillio Maremmano:*

. . . . . onde bruno si mira il piano arato
E verdi quindi i colli e quindi il mare
Sparso di vele e il camposanto è a lato!

teatrali, in certi casi, mentre la scienza, per bocca del Laplace e proprio in faccia al Primo Console lo rigettava, come un' ipotesi, di cui non aveva bisogno ». E poichè osarono di dirgli che quel verso era anche « una repentina caduta », egli replicò tra il serio e l' ironico: « il *cui tu credevi* l' ho messo apposta per sciupare il verso, per fare una caduta. Tutti i gusti son gusti. Io amo di sciupare i versi così e di far le cadute repentine, massime quando ho dinanzi un concetto di sublimità oggettiva; ho imparato da Eschilo, da Pindaro, da Orazio » (1).

Le tre strofe, in cui il Carducci trae dall' ombra la dolente madre di Napoleone, son senza dubbio le più belle dell' ode, e la infelice Letizia Ramolino meritava questo postumo omaggio di un grande poeta:

. . . . . non lei di Cesare
Il raggio precinse; la corsa
Madre visse fra le tombe e l' are.

Infatti ella non seguì il figlio nel suo vertiginoso cammino: rimase, umile e trepida madre, sotto la cappa del vecchio focolare, mentre

. . . . . su 'l dubbio ponte tra i folgori
Passava il pallido còrso, recandosi
Di due secoli il fato
Ne l' esile man giovine (2).

Ritiratasi dopo il 1814 a Roma, vi condusse vita au-

(1) G. Carducci. *Moderatucoli.*
(2) G. Carducci. *Su l'Adda* « Odi Barbare ».

stera, solitaria nel suo immenso dolore. Invano ella aveva atteso che « il duce del concitato impero » cui « neri gli occhi scintillando immoti, fòran dal fondo del pensier le cose » (1) tornasse a lei, alla piccola casa paterna, come Washington era tornato alla sua « casa bianca ».

Ora la cara e dolce imagine materna pare ancora aggirarsi ne la solitaria casa di Aiaccio: laggiù ai visitatori ancora si mostra quella che fu la sua camera. « È semplicissima, un letto, un grande specchio, poggiante su di un camino di marmo, lavoro italiano del settecento, un busto del povero principe Imperiale, alle pareti ritratti di Letizia e di Luigi Bonaparte, Re d'Olanda, un presepio assai grazioso, portato in dono da Napoleone alla madre, al suo ritorno da l' Egitto. Dalle finestre si vede campeggiare ne l' azzurro del cielo un ulivo, piantato innanzi alla casa nel 1856, a ricordo della nascita di Luigi Napoleone » (2).

La casa è vuota e deserta, le tombe disperse lontane:

Il suo fatale da gli occhi d' aquila,
Le figlie come l' aurora splendide,
Frementi speranza i nepoti,
Tutti giacquer, tutti a lei lontano.
Sta ne la notte la còrsa Niobe,
Sta su la porta donde al battesimo
Le usciano i figli, e le braccia
Fiera tende su 'l selvaggio mare:

(1) G. Carducci. *Bicocca di S. Giacomo.*

(2) Da un articolo di O. F. Tencajoli, nel Secolo XX del decembre 1908. « La solitaria casa d' Aiaccio ».

« Questo la inconscia zagaglia barbara
« Prostrò... »

E chiama, chiama, se da l' Americhe
Se di Britannia, se da l' arsa Africa
Alcun di sua tragica prole
Spinto da morte le approdi in seno.

E così si chiude la bellissima alcaica, con il ricordo funebre di Girolamo Bonaparte Paterson, figlio di Girolamo, re di Westfalia, morto nel 1870 a Baltimora, di Napoleone III morto nella Britannica Chiselhurst, di Napoleone Eugenio, barbaramente trucidato nell' Africa tenebrosa, evocati da Letizia Bonaparte, che, simile alla Niobe antica, chiama a gran voce i figli di sua gente, in faccia all' eterna impassibilità del mare!

Alcuni moderni cultori di biologia, per spiegare i fenomeni dell' ereditarietà fisiologica e psichica, hanno fatto profonde indagini nella storia di tutti i tempi e di tutti i paesi, trovando largo campo a ricerche nello studio delle case regnanti.

E son riusciti a formulare una legge, per cui tutte le dinastie, quando fausti incroci non funzionino da elementi rigeneratori, sono condannate o ad una fatale estinzione o ad un processo, più o meno rapido, di degenerazione. Una bella e compiuta sintesi di questi studi fu fatta dal valoroso professore Antonio Renda nel suo libro: « Il destino delle dinastie o L' eredità morbosa nella storia ». E nel primo capitolo di questo volume, che

tratta in generale dei fenomeni ereditari e de le forme degenerative, c' è una pagina, che pare inspirata in particolar modo dalle vicende drammatiche della famiglia d' Asburgo: « sono amori peccaminosi, che hanno il profumo dell' idillio e cercano lungi dalle aule fredde delle Corti la pace serena di un affetto indisturbato, impeti vittoriosi di passione, che lanciano una principessa dal seggio aureo sulle tavole di un palcoscenico o infrangono con la drammaticità d' una leggenda una vita e uniscono nell' eterno bacio de la morte amanti sventurati: sono bisogni morbosi, che con la tinta impudica delle turpitudini degli Eliogabali, ricercano fuori le auguste pareti i suburbi e i misteri e i ritrovi notturni delle grandi città; sono malinconie e rimpianti profondi, che hanno bisogno della solitudine della tolda d' una nave errante per anni lunghi, pensosi, tristi, di lido in lido, tra le suggestioni del mare infinito e del cielo infinito; sono rinunzie, abbandoni, sparizioni romanzesche e silenzi foschi, che avvolgono alcune regge come di un'aura di fatalità tragica.

Di quando in quando il grido di un' anima dolorante, un atto disperato, le angoscie di un folle, le stranezze di un principe, la lenta estinzione di un etico, l' empietà d' un padre, le follie d'un marito..... Il pensiero dello studioso, che segue in epoche diverse, tra circostanze varie, sotto le forme più disparate di potere, le vicende delle famiglie reali, ha viva l' impressione della comunità tragica del loro destino, e l' animo prova la commozione

medesima, che desta ancora in noi la cieca azione del Fato, cantata dai poeti greci » (1).

Ora tutte le varie forme di dissolvimento patogeno, fisico, fisiologico e psicologico, enumerate dal Renda, si riscontrano nella dinastia Asburghese, e davanti all' inesorabile destino biologico, che ha colpito questa Casa, ritorna imperioso il ricordo del Fato Greco. Maurizio Barrès, parlando di Elisabetta d' Austria, scrive: « Dans sa maison le Meurtre, le Suicide, la Démence, et le Crime semblent errer, comme les Furies d' Hellas sous les portiques du palais de Mycènes » (2). Ed Arturo Colautti, parlando dei drammi ed infortuni della disgraziata famiglia, dice che essi « nelle leggende avvenire, accomuneranno Vienna a Tebe, a Micene, a Pella, città del pianto, sacre ad Atropo, ultima dea! » (3).

Infatti quale quadro pauroso di sangue, di lacrime e di follia nel giro di pochi anni!... L' arciduchessa Sofia, figlia primogenita dell' imperatore Francesco Giuseppe, muore a quaranta mesi nel 1858 d' infezione difterica (e questa fu forse la prima causa del distacco di anime, accentuatosi poi sempre più tra l' imperatore e l' imperatrice); nel 1864 l' arciduchessa Margherita (destinata forse in isposa al Principe ereditario d' Italia, che fu poi Re Umberto), acconciandosi innanzi allo specchio per un ballo di corte, perisce miseramente fra le fiamme, appiccatesi ai

(1) Antonio Renda. *Il destino delle dinastie*. Ed. Bocca, Pag. 24.

(2) Maurice Barrés. *Amori et dolori sacrum*. Pag. 164.

(3) A. Colautti. *Franz Joseph*. Nella « Lettura ». Dicembre 1907.

suoi veli; nel 1867 Massimiliano d'Austria, tratto alle lusinghe di un impero, cade a Querétaro sotto i colpi della reazione, e sua moglie Carlotta impazzisce. Non tardano a seguirla nei regni bui della follia i reali cugini Ludovico II e Ottone III di Baviera (1886).

Nell' anno 1889 poi l' Ananke misteriosa addensa la più fiera tempesta sul capo dell' Augusta coppia imperiale. La mattina del 31 gennaio l'arciduca Rodolfo, l' Unser Rudi del popolino viennese, l' erede idolatrato del trono, in un padiglione di caccia di Mayerling, alle porte della metropoli, è trovato immerso nel suo sangue, vittima o suicida, per amore o per vendetta, in un' orgia o in un agguato, presso la sua bellissima amante, la baronessina Maria Weczera.

Nel 1897 Sofia, duchessa d' Alençon e sorella dell' imperatrice, perisce a Parigi nell' incendio del Bazar della Charité, e nel settembre 1898 infine la stessa imperatrice Elisabetta cade sotto l' infame colpo di una belva, che pur aveva un nome umano. Nè basta: il cugino preferito dell' imperatrice, Luigi di Baviera, il re del sogno, annega nel lago di Starnberg, l' arciduca Guglielmo è ucciso dal suo cavallo, l' arciduca Lazlo perisce in un accidente di caccia, il cognato, conte Luigi di Trani, si suicida a Zurigo, l' arciduca Giovanni Nepomuceno, fratello dell' imperatore scompare tra le braccia dell' amante Melly Shebel a bordo della « Santa Margherita », che, qual nuovo vascello fantasma, si invola tra i gorghi Magellanici (1). Degli altri

(1) È ancora viva l'eco delle recenti notizie più o meno fantastiche su Giovanni Orth, che sarebbe ancora vivo in altro continente.

fratelli dell' imperatore, Carlo Luigi muore di mal sottile, seguito l'anno appresso dal figlio Ottone Francesco, consunto da lue segreta (1897), e l' arciduca Luigi Vittorio vive relegato e custodito per degenerazione psicopatica nel castello Salisburghese di Klessheim.

Quindi ben può ripetersi della famiglia d' Asburgo quello che Voltaire disse della famiglia degli Atridi : « J' ai toujours regardé la famille d' Atrée, depuis Pélops jusqu' à Iphigénie, comme l' attelier, oú l' on a du forger les poignards de Melpomène ». Ma in questa moderna casa d' Imperiali Melpomene può dar la mano a Talia, perchè alle angosce supreme della tragedia mesconsi scandalosi amori da commedia ed intrighi da pochade. « Nella più bigotta delle corti cattoliche, scrive il Colautti, gli scandali erotico-giudiziari si succedono con inverecondia allarmante; nella più rigida delle dinastie Europee, i matrimoni « con la mano sinistra », le « mésalliances » sentimentali, le unioni *nicht ehebürtige,* ossia non conformi alla nascita, crebbero a vista. I notai della corona non erano occupati ad altro che a riempir moduli di rinunzia, a stendere atti di dimissione ». E tutto questo accadeva in una corte, che aveva preferito la lenta degenerazione dei matrimoni consanguinei, anzichè tralignare. Dopo la scomparsa di Giovanni Nepomuceno, (ultimo figlio del Granduca Leopoldo II di Toscana e grande amico dell' arciduca Rodolfo), il quale rinunziò al suo nome, assumendo quello di Giovanni Orth, per navigare il mondo insieme con la sua bellissima amica, la principessa Elisabetta di Baviera, nipote prediletta dell' imperatore, perchè figlia di sua figlia Gisella, inva-

ghitasi del tenente barone Ottone Von Seifried, nel 1893 scappò con lui fino a Genova, dove si celebrarono segrete nozze. Nel 1904 l'Arciduchessa Stefania, figlia del re dei Belgi e vedova dell' Arciduca Rodolfo, gettò le bende vedovili e passò a seconde nozze con l'ungherese conte Elemero Lyonay, attirandosi la maledizione del padre e la scomunica dell' imperatore, il quale nello stesso anno dovette soffrire che il presunto erede del trono, il nipote Francesco Ferdinando d' Asburgo-Este per gratitudine di convalescente, impalmasse la contessina boema Sofia Chotek, promossa poi a principessa di Hohemberg. Due anni appresso, quasi per confermare l' ineluttabilità della legge ereditaria, l' unigenita figlia di Rodolfo e Stefania si faceva pur essa romanticamente rapire dal principe Ottone di Windischgraetz-Buttersheim, e l'augusto avo dovette rassegnarsi anche a quest'ultimo colpo dolorosissimo.

Specialmente il ramo collaterale di Toscana doveva dare le maggiori amarezze all' imperatore. Per parlare soltanto degli ultimi, tutti ricordano le avventure della principessa Luisa di Sassonia, prima contessa di Montignoso e poi signora Toselli, e di suo fratello, che, col nome di Leopoldo Wolfing, andò a sposare nello stesso anno 1903 in Svizzera la signorina Sofia Adamovich, già cassiera in un caffè di Budapest; idillio vegetariano e naturista, finito con una sentenza di divorzio per incompatibilità di carattere e con un nuovo matrimonio, ancor peggiore, con una Maria Maddalena Ritter, figlia di un minatore Slesiano, e donna mal nota alla polizia dei costumi di Monaco e Berlino (1907).

Ma anche in questo può scorgersi una vendetta del destino. Un anonimo epigrammista latino (forse lo Scaligero) disse che casa d' Asburgo, più che al lauro di guerra, doveva la sua prosperità all' arancio simbolico: « *Tu felix, Austria, nube* »... e l' Austria per cinque secoli usò una politica nuziale, e mandò le sue Arciduchesse su tutti i troni, su quello di Spagna, di Baviera, di Toscana, di Parma, di Lorena, delle due Sicilie, di Francia; ambì di veder unita una sua figlia imperiale sopra un trono ai più potenti sovrani, e dette in isposa Maria Antonietta a Luigi XVI e Maria Luisa a Napoleone I. Ma, come ben dice il Colautti, nel secolo rivoluzionario, secolo dei lumi e delle fiamme, Eros diede lo sgambetto ad Imene, paraninfo, sensuale, faccendiere di casa d' Austria. Non più il fidanzamento diplomatico, l' unione prefissa sin da la culla, il contratto pattuito di lunga mano, non più nozze politiche, coniugi territoriali, matrimoni di stato. Nasce invece, ed esplode e trionfa l' Amore: l' Amore contro la tradizione e contro la diplomazia, contro la prudenza e contro l' etichetta, l' Amore che si beffa delle convenienze e delle parentele, che ignora la ragione statale e l' interesse dinastico, l' Amore che abolisce le sante alleanze e sopprime l' equilibrio europeo, l' Amore senza dote, senza corona e senza vergogna, che rinunzia a tutto fuorchè a sè stesso, che comincia come un romanzo e può finire come un dramma, l' Amore illegittimo e schietto, libero e liberale, che, se consente alla consacrazione, lo fa di nascosto, senza pompa e senza rammarico; l' Amore infine, con l' iniziale maiuscola.

Amore dunque si vendica, perchè Asburgo troppo aveva abusato del matrimonio, e ne aveva fatto strumento di regno, arma di conquista, fonte di potenza!

Delle tragedie, che funestarono la casa d' Asburgo, due furono cantate dal Carducci, quella dell' arciduca Massimiliano e quella di Elisabetta imperatrice regina; l' una nell' ode « Miramare » e l' altra nell' elegia « Alle Valchirie », che fu una delle sue ultime.

Già fin da quando la Spagna, l' Inghilterra e la Francia avevano condotto la prima spedizione contro il nuovo governo repubblicano, instaurato nel Messico da Benito Juarez, il Carducci aveva biasimato in due sonetti: (1)

Ancella Francia ad ogni rio potere,
Spagna feroce ed Anglia mercantesca.

Levia Gravia - Per la spedizione del Messico.

La spedizione partì e giunse nel 1861 al Messico, guidata dai tre comandanti Prim, Wike, e Jurien de la Gravière, ma ben presto, paghi delle soddisfazioni avute da Juarez e offesi dall' insolente contegno del comandante Francese, gli Spagnuoli e gli Inglesi tornarono in Europa. Restarono soli i Francesi, benchè decimati dalla febbre

(1) Mai il Carducci fu così violento contro Napoleone III, il « Caco Imperiale » come in questi due sonetti:

Ei, che guatò ladro notturno al soglio ecc.

gialla e gravemente minacciati da Juarez. Ma giunse in loro aiuto nel 1863 il generale Forey con un forte corpo d' esercito, pose l' assedio a Puebla, eroicamente difesa dagli abitanti e, dopo tre mesi di assedio, l' espugnò.

Divenuti così arbitri della situazione i Francesi, i Messicani, e specialmente i numerosi emigrati, residenti a Parigi, furono indotti dalla politica di Napoleone III a mutare il governo da repubblicano in monarchico, e ad offrire la corona d' imperatore all' arciduca Ferdinando Massimiliano d' Austria, fratello di Francesco Giuseppe.

Fu costituita una reggenza provvisoria, presieduta dal generale Almonte, mentre una missione partiva per l' Europa, incaricata di portare il voto della nazione messicana al castello di Miramare, dove Massimiliano risiedeva.

Dapprima egli energicamente rifiutò; ma nel 1864, accettando l' invito dell' imperatore dei francesi, si recò a Parigi e colà furono vinte le sue riluttanze. Recatosi di poi a Vienna, ebbe un violento contrasto con l' imperatore d' Austria e con gli altri fratelli, circa la rinunzia ai suoi diritti, ed ancora una volta volle rifiutare. Napoleone III telegrafò: « Vostra Altezza è impegnata, e pensi alla sua gloria: un rifiuto oggi mi sembra impossibile », pregò il re dei belgi, cognato dell' arciduca, di volersi intromettere e inviò il generale Froissard a Miramare. Benchè questo generale scrivesse: « l' arciduc n' a pas de confiance dans la grande entreprise, qu' il va tenter », il 10 aprile 1864 a Miramare veniva firmato un atto con cui Massimiliano rinunziava ai suoi diritti di agnato al trono austriaco e dava finalmente, e in forma solenne, la sua accettazione

alla deputazione messicana: la Francia, con un trattato, che fu detto di Miramare, si era obbligata di fornire aiuto di armi e di denaro al nuovo imperatore, sino a quando questi non fosse riuscito a dar completo assetto al novello impero.

Quattro giorni dopo la convenzione di Miramare, sulla fregata austriaca « La Novara », Massimiliano prendeva il mare con la sua bellissima consorte Carlotta e il 28 maggio sbarcava a Vera-Cruz, accolto piuttosto freddamente dalla popolazione. L' ingresso al Messico invece fu trionfale, ma gl' inizi del nuovo regno furono burrascosi: la Chiesa, per alcune questioni, risolte personalmente dall' imperatore, protestò il e maresciallo Bazaine, nuovo comandante delle forze francesi, ebbe tosto dei dissapori con lui, acuiti dal fatto che l'imperatore chiamò a presiedere il primo ministero Velasquez de Léon, un avversario di Napoleone III.

Intanto gli Stati Uniti d'America, non avendo voluto riconoscere il nuovo impero, favorivano nascostamente le mire dei fuorusciti repubblicani, e in Francia lo spirito nazionale e il Corpo Legislativo facevano sempre più aspre le loro censure verso l' imperatore per la disgraziata spedizione. Quindi Napoleone III, accettando le rimostranze del gabinetto di Washington, ordinava il ritiro delle truppe francesi, proprio quando più vi era bisogno di esse, per un inasprimento causato nelle file repubblicane, non del tutto disperse, dalla cattura in uno scontro di due loro generali e di alcuni colonnelli, i quali poi furono fucilati per ordine di Massimiliano.

Per tentare di far recedere Napoleone dal suo ordine

di ritiro delle truppe, che poteva essere fatale, partì in persona per l'Europa l' imperatrice Carlotta, e trovò l'imperatore malato a Saint-Cloud e infastidito del cattivo esito della sua politica germanica. Ella descrisse a foschi colori la situazione di suo marito e diede a leggere all'imperatore due lettere, scritte da lui stesso a Massimiliano, con cui gli prometteva appoggio ed aiuto sino a quando ve ne fosse bisogno. L' imperatore dette alle lettere una scorsa distratta e le restituì, dicendo di aver fatto quanto poteva e di non poter dare nè un uomo nè uno scudo più. Pallida d' indignazione, l' infelice donna vuolsi che abbia risposto: « Lo sapevo; una nipote di Luigi Filippo d'Orléans non avrebbe dovuto affidare il suo destino ad un Bonaparte! » Fu l' ultimo scatto del suo sangue regale: recatasi a Roma dal Papa, avute nuove e più recise ripulse, la sua mente non resse a tanta dolorosa delusione, e d' allora ella vive nell' abisso della Follia.

Intanto nel Messico gli eventi precipitavano: il maresciallo Bazaine, ambiziosissimo, forse avrebbe voluto favorire la caduta dell' imperatore, per mettersi al suo posto, anche perchè aveva sposato una ricca messicana. Con cinica vigliaccheria, diventò traditore; venne a segreti accordi coi ribelli, e fece sì che Napoleone III telegrafasse all' imperatore di abdicare.

E Massimiliano, il 18 ottobre 1866, avuto la notizia dell' impazzimento di Carlotta, risolvette subito di lasciare il Messico. Nelle prime ore del mattino del 21 ottobre, si mise in viaggio per Oribaza, dove giunse la sera del 27. I francesi ricevettero l' imperatore con una salva di arti-

glieria e fecero suonare le campane a festa.... e il loro capo lo tradiva!

Ad Oribaza il colonnello austriaco Kodolies e il capitano Kevenhüller, si presero l' incarico di distogliere l' imperatore dai propositi di abdicazione, e lo fecero in ginocchio; il ministro Lacunza gli ricordò in nome del paese la sua promessa: Un d' Asburgo non lascierà mai il suo posto nel momento del pericolo!

E l' imperatore debole, contrariato, avvilito rimase, mentre sorgevano i primi bagliori della guerra civile. Il 5 di febbraio l' esercito francese abbandonò la capitale, e il 12 lo seguirono i Belgi e gli Austriaci; Massimiliano, per difendersi dalla rivoluzione imminente, dovette disporsi subito a raccogliere un esercito indigeno e inesperto.

E la lotta incominciò. Juarez, tornato alla riscossa, occupò in pochi giorni molte città e borgate, mentre Porfirio Diaz poneva l' assedio a Puebla ed Escobedo si dirigeva su Querétaro con 16 mila uomini. L' esercito imperiale, guidato dal generale Miramon, riportò una bella vittoria a Zacatas, ma dopo poco fu sconfitto a San Giacinto: lo stesso Miramon ferito, suo fratello fatto prigioniero e fucilato al lume di una candela.

Allora Massimiliano tornò al suo proposito di abdicare, ma il presidente dei ministri gli consigliò di recarsi a Querétaro, città devota all'impero, fortificandosi e di là trattare con Juarez, ottenendo tutte le garanzie possibili e poi abdicare.

E Massimiliano il 13 febbraio 1867, alle due del mattino, con 1500 uomini, seguito dai generali messicani Lopez e Marquez, partì per Querétaro.

« Mentre passava galoppando sotto gli antichi alberi della bella Hacienda de los Ahuehentes, traverso la superba vallata del Messico verso il Nord, si trasportava con la fantasia ai tempi in cui quegli stessi alberi avevano formato come colonne maestose le gigantesche cattedrali all' antica religione idolatra degli indiani, sotto le cui ombre Montezuma, il primo difensore dell' indipendenza messicana, aveva celebrato i suoi misteriosi sacrifici. Uno di questi alberi prediletti da Montezuma era stato battezzato « albero della notte del dolore », perchè, seduto sotto le sue foglie, lo spagnuolo avventuriero Fernando Cortez aveva pianto dopo un combattimento notturno, per cui era stato espulso dal Messico. Fu questo il ricordo, che si affacciò alla mente dell' imperatore. Egli scrisse a questo proposito nel suo diario: « questo momento nella storia del gran conquistatore mi ha sempre commosso nel fondo de l' anima, perchè c' insegna che anche gli spiriti più forti e dominatori, per solito sì saldi e tenaci, hanno momenti, in cui si credono abbandonati dalla loro stella e cadono nella più grande prostrazione. Se in tali istanti non giunge una salutare reazione, quell' uomo è finito e la sua stella tramontata per sempre. La stella di Cortez non fu offuscata che per un breve intervallo da una nube passeggera; egli si risollevò più forte che mai dal suo dolore e riconquistò il perduto credito nel Messico e compì felicemente l' opera sua » (1).

(1) Prof. ALBERTO ALLAN. *Studi Carducciani.* Commento all'ode « Miramare ».

L' opera invece del giovane imperatore d' Asburgo doveva miseramente naufragare. A Querétaro egli fu accolto con entusiasmo, ma subito bisognò pensare alla difesa, perchè il nemico cingeva da ogni parte la città. Massimiliano inviò i generali Marquez e Vidaurri a Messico, perchè portassero quei soccorsi di uomini e denaro, che il Ministero si era rifiutato d' inviare. Ma il Marquez, giunto al Messico trovò la città assediata da Porfidio Diaz e quasi sguarnita di milizie; quindi egli concepì l' ardito disegno di recarsi a Puebla, liberarla dall'assedio, di cui pur essa era cinta, e con quella guarnigione correre a Querétaro. Ma per la lentissima marcia la fortezza cadde, prima che gli aiuti giungessero, ed ormai era troppo tardi per avviarsi a Querétaro, non essendo più possibile di farsi strada.

Allora Marquez ritornò verso Messico, ove riuscì a penetrare ed assunse il comando della piazza, ma non fece più a tempo ad uscirne, perchè il Diaz vi pose un rigoroso blocco.

L' imperatore quando seppe che nessun soccorso poteva attendersi da Marquez, per portare la guerra in campo aperto, tentò una sortita, che diresse in persona e da vero valoroso, insieme col generale Miramon. L' esito della sortita fu vittorioso, ma gli imperiali non seppero approfittare del varco aperto fra i nemici; ne approfittò invece Escobedo, il quale, chiamati a raccolta fulmineamente i suoi e favorito da un aiuto giuntogli in quell' istante, assalì l' imperatore, obbligandolo a rientrare precipitosamente in Querétaro.

Si pensò allora di venire a patti e il colonnello Lopez fu inviato al campo di Escobedo: si lasciasse partire il sovrano per Tuxpan, donde s'imbarcherebbe per l'Europa, rinunziando ad ogni intromissione nelle questioni del Messico. Si disse che il Lopez avesse vilmente tradito la causa imperiale, rivelando al nemico che nella notte dal 14 al 15 maggio si sarebbe tentata un' ultima disperata sortita, e mostrando le posizioni dei reggimenti e la dimora del sovrano: il prezzo del suo infame tradimento, che non avrebbe riscontro nella storia, gli sarebbe stato pagato con 200000 piastre. Ma il Lopez, più tardi, si scolpò dell' infame accusa, pubblicando uno scritto, intitolato: « Michele Lopez ai suoi concittadini e al mondo ». Lo stesso Escobedo, interrogato, quando nel 1887 egli, già vecchio, si era ritirato a vita privata, in una minuta esposizione dei fatti al suo governo disse: « Miguel Lopez non ha tradito Massimiliano d' Austria, e non ha nemmeno abbandonato il suo posto di combattimento ». (V. Iglesias. Rectificacionas historicas. Pag. 96).

E il Cappelletti riporta queste parole del Cav. Tavera, segretario della legazione austriaca al Messico: « l'imperatore parlava con animo tranquillo di Lopez; solo allorchè veniva a parlare di Bazaine e di Marquez si mostrava indignato ». Certo molti ancora credono al tradimento, fra cui il Tencaioli, in un suo scritto recentissimo.

Comunque siano andate le cose, alla mezzanotte del 14, i nemici forzavano in serrati battaglioni le porte della città: al Cerro de las Campanas venivano affrontati dall' imperatore. La mischia si svolse sanguinosissima, tra

le grida, i clamori, le imprecazioni contro il Lopez, il rombo delle fucilate e delle artiglierie, il suono delle campane. Il prode generale Miramon cadde ferito, e, recatosi in casa del Dottor Liceo, suo amico, per farsi medicare, fu da costui vigliaccamente consegnato al nemico.

Quando le vie della città ebbero avuto tutte il loro battesimo di sangue, i dragoni dell' Imperatrice furono quasi tutti sterminati dal fuoco nemico e i difensori di Massimiliano interamente sgominati, l' imperatore inviò ad Escobedo il suo aiutante di campo Pradillo, con bandiera bianca, per trattare la resa.

Escobedo riceveva poco dopo nelle sue mani la spada di Massimiliano d' Austria, e lo menava prigioniero nel convento della Croce. Il giorno 17 l' ex imperatore passava nel convento della Corona, e poi, quasi subito, in una cella del convento dei Cappuccini; in altre due celle si trovavano già i generali Miramon e Meija.

Ai prigionieri fu accordato quel simulacro di processo, che Napoleone I accordò al duca di Enghien e il Borbone a Gioacchino Murat. La condanna a morte era decretata già prima che si riunisse il così detto consiglio di guerra.

Victor Hugo e Giuseppe Garibaldi telegrafarono a Juarez, chiedendo la vita dei condannati; gli Stati Uniti stessi raccomandarono la clemenza ed i governi francese ed austriaco, per mezzo dei loro ambasciatori a Washington, fecero vive istanze per salvare l' imperatore e i due generali.

Ma tutto fu inutile e l' esecuzione venne fissata per il

« O Miramare, a le tue bianche torri ».

Ed. Alinari

mercoledì 19 giugno, alle ore sette: i due generali passarono l' ultimo giorno con le loro famiglie e l'imperatore lo passò a scriver lettere: raccomandò al fratello Francesco Giuseppe la vedova di Miramon e inviò il suo ritratto con dedica ad Escobedo, pregandolo di scegliere dei buoni tiratori per l' esecuzione. La notte dormì; si destò all' alba, fece colazione e si abbigliò con cura. In carrozza fu condotto al luogo fissato per l' esecuzione, quello stesso Cerro de las Campanas, che era stato teatro de l' ultima battaglia.

Abbracciò e baciò i generali Meija e Miramon, condannati a morire con lui; all'ufficiale, incaricato di comandare il fuoco, che lo pregò di volerlo perdonare, rispose: « voi siete soldato e dovete obbedire: vi sono grato della vostra simpatia ».

Quindi pronunziò poche parole, inneggiando al Messico ed alla sua grandezza, e, quando echeggiò la scarica fatale, cadde sul fianco destro pronunziando la parola: « *hombre* » (uomo): siccome parve che non fosse morto, un soldato gli sparò a bruciapelo una revolverata nel cuore (1).

Tale fu la conclusione raccapricciante del gran dramma, che empì di commozione e di sgomento tutta Europa; da ogni parte si rivolsero sguardi di rancore e di rimprovero verso quelli che erano stati i primi responsabili della catastrofe, sopra tutto verso Napoleone III, il quale

(1) V. E. Masseral. *Un essai d'empire au Mexique.*

sentì che la spedizione messicana aveva dato il primo crollo violento al secondo impero.

Il Colautti, ventisette anni dopo, indirizzando un sonetto all'infelice Carlotta, che, tutto ignorando il pauroso dramma di Querétaro, ancora attende il ritorno del biondo imperatore, scrisse:

Scuoti, o fedele, il torpido pensiero
A misurar per un istante solo
L'alta ruina del secondo impero!
Scuoti, e mirando de la corsa gente
La vergogna e d'Eugenia umile il duolo,
Per allegrezza avrai salva la mente! (1)

Il trionfatore Juarez, trincerandosi nella legalità, nella fredda ragion di Stato, volle dapprima contendere la restituzione del cadavere dell'usurpatore giustiziato, e si piegò a concessioni, solamente quando il ministro Beust, con una mortificante richiesta ufficiale, ebbe fatto implicito omaggio alla legittimità del nuovo governo messicano ed alla legalità dell'esecuzione.

Come Francesco Giuseppe aveva negato questo ultimo conforto alla madre di Carlo Poma, giustiziato a Mantova (2), così per lungo tempo il feroce messicano lo negò all'angosciata arciduchessa Sofia, esclamante col Foscolo:

Straniere genti, almen l'ossa rendete
..... al petto de la madre mesta!

(1) A. Colautti. *Carlotta.* Nei « Canti Virili ».
(2) V. A. Luzio. *I martiri di Belfiore.*

La misera salma di Massimiliano fu riportata in Europa dall'ammiraglio Tegethoff, sulla stessa fregata austriaca la « Novara », sulla quale, tre anni prima, egli si era imbarcato, fiorente di gioventù e di speranze. Il funebre approdo avvenne il 28 gennaio 1868 a Trieste, poco lontano dal Castello di Miramare, dallo splendido nido di gioia e d'amore, ch'egli aveva ideato nei giorni felici.

Sorge il castello bianco e turrito sopra una collinetta, che sporge nel mare; il Carducci lo vide nel luglio del 1878, in una oscura giornata di temporale, e ne riportò un' impressione profonda:

O Miramare, a le tue bianche torri
Attedïate per lo ciel piovorno
Fòsche con volo di sinistri augelli
Vengon le nubi.

O Miramare, contro i tuoi graniti
Grige dal torvo pelago salendo
Con un rimbrotto d'anime crucciose
Battono l'onde.

Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi
Stanno guardando le città turrite,
Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo,
Gemme del mare;

E tutte il mare spinge le mugghianti
Collere a questo bastïon di scogli,
Onde t'affacci a le due viste d'Adria,
Rocca d'Asburgo;

E tona il cielo a Nabresina lungo
La ferrugigna costa, e di baleni
Trieste in fondo coronata il capo
Leva tra' nembi.

Da queste cinque strofe emerge nitida nel clelo la mole candida del castello, tra la calma sospetta del mare e la minaccia immanente delle nuvole basse e trasvolanti.

E per contrasto il poeta ripensa alla bella serenità del dì, che il biondo arciduca lasciò il suo castello e la sua tranquilla stanza da studio, (costruita in guisa da rassomigliare alla cabina della nave contrammiraglia la « Novara ») per correre con la sua sposa alla conquista di una corona:

Deh come tutto sorridea quel dolce
Mattin d'aprile, quando usciva il biondo
Imperatore, con la bella donna,
A navigare !

A lui dal volto placido raggiava
La maschia possa de l'impero : l'occhio
De la sua donna cerulo e superbo
Iva su 'l mare.

Addio, castello pe' felici giorni
Nido d'amore costruito in vano !
Altra su gli ermi oceani rapisce
Aura gli sposi.

Nota bene il Mazzoni che le parole : « *Nido d'amore costruito in vano* » potrebbero scriversi sulla fronte del

castello. Sulle pareti delle sale fastose esiste ancora un affresco, rappresentante il trionfo di Massimiliano ed intorno intorno corrono delle sentenze latine, dettate da lui stesso (1); presso ai quattro usci della grande biblioteca son collocati i busti marmorei (non tavole) di Omero, di Dante, di Goethe, di Shakespeare, e sul tavolo sta ancora aperto un libro di antiche Romanze Castigliane. Tutto sembra voglia parlare in quelle sale di calma e di serenità, perchè il visitatore dimentichi la fiera tempesta, cui il biondo arciduca andò incontro, seguendo l'invito di una Sfinge allettatrice, di cui l'immagine si presentò al poeta, mirando una piccola Sfinge Egiziana, che, da la punta del moletto d'approdo, guarda l'Adriatico.

Essa porta la scritta: « *Il destino dei marinai* »..... Ed è la Sfinge di chiunque reca nell'animo qualche traccia dell'insaziabile desiderio di Ulisse e di Cortez; è il simbolo del destino di Massimiliano, nel cui animo si fondevano il desiderio di dominio e l'istinto errabondo del navigatore.

Ma triste presagio segue la nave d'Asburgo, veleggiante verso la terra degli Atzechi: dalla punta di Salvore, memore di tedesche sciagure (2), i morti veneti e

(1) Si fortuna iuvat, caveto tolli. Saepe sub dulci melle venena latent. Non ad astra mollis e terris via. Vivitur ingenio, caetera mortis erunt.

(2) È fama che quivi Ottone, figlio di Federico Barbarossa, fosse sconfitto in battaglia navale dalle armate veneziana e istriana congiunte nel 1178, due anni dopo Legnano. La moderna scienza storica ha negato il fatto, ma esso fu anche eternato dal Tintoretto in un gran quadro del Palazzo Ducale.

le vecchie fate Istriane cantano lugubre nenia, tra il roco piangere dei flutti:

— Ahi! mal tu sali sopra il mare nostro,
Figlio d'Asburgo, la fatal « Novara ».
Teco l'Erinni sale oscura e al vento
Apre la vela.

Il nome della « brumal Novara », che fu fatale la prima volta per l'italo Amleto, lo sarà pure per il figlio d'Asburgo. L'amarissimo Adriatico mal tollera una nave austriaca, che porta il nome di un' italica sconfitta!..... E l'Erinni vendicatrice sale sulla nave, spiega essa la vela e ne volge la prora, non verso la gloria, ma verso la morte!

È evidente poi la somiglianza di questa strofe con la famosa ode oraziana (XV del libro I), in cui Nereo, alto sulle onde, invia il suo sinistro auspicio dietro alla nave, che porta Paride con Elena, rapita al talamo maritale.

« All'efficacia della lirica oraziana, nota il prof. Allan, giova molto la brevità della pròtasi e quel subito irrompere del tragico vaticinio nel gran silenzio dei venti e dei flutti: « Mala ducis avi domum! » Il Carducci invece, secondando il suo genio descrittivo, s' indugia alquanto a descrivere la marina intorno e l'interno del castello » (1).

Ma si potrebbe notare che in quest'ode carducciana le poche battute di descrizione accrescono la triste solen-

(1) Prof. A. Allan. *Studi Carducciani.* Comm. all'Ode « Miramare ».

nità del presagio, che vola sul mare; le nubi « attediate per lo ciel piovorno » sostituiscono quasi il gran silenzio dei venti e dei flutti, che preparano il vaticinio oraziano (1).

Nella Ninna Nanna di Carlo V « il Carducci aveva immaginato che tre fate cantassero presso la culla del futuro re e imperatore, avvolgendolo in una cupa malia d'ombra, di sciagura e di maledizione:

Salve, o fanciul da la faccia cagnazza,
Salve, o figliuol di Giovanna la pazza,
Salve, o pollon de la mista razza,
Che dee la terra cristiana aduggiare.

La discordia dei sangui per tre rivi,
E il bulicame dei pensier cattivi,
E l' accidie degl' impeti mal vivi,
Sale nel tuo cervello a fermentare.

Rime Nuove. Ninna Nanna di Carlo V.

E qui la voce, che sale da le onde, accenna a Massimiliano la Sfinge del mare, che, con strane metamorfosi, assume via via sembianti nuovi e paurosi: or è il viso pallido e stravolto di Giovanna la Pazza, madre di Carlo V, immagine della pazzia, di cui sarà colpita l' infelice Carlotta, or è il teschio orribilmente ghignante di Maria

(1) L'ode oraziana era già stata imitata dal Carducci nell'ode giovanile « Il vaticinio », ed un verso di essa trovasi pure nell'ode: « In morte di Napoleone Eugenio »: « Non hoc pollicitus tuae »..... « Non questo.... avevi promesso ecc. »

Antonietta, che ammonisce la continuazione del fato inesorabile degli Asburgo, or è la ripugnante faccia gialla di Montezuma, del prigioniero di Fernando Cortez, che già assapora la tarda vendetta:

Tra boschi immani d' agavi non mai
Mobili ad aura di benigno vento,
Sta ne la sua piramide, vampante
Livide fiamme
Per la tenebra tropicale, il dio
Huitzilopotli, che il tuo sangue fiuta,
E navigando il pelago co 'l guardo
Ulula — Vieni.
Quant' è che aspetto! La ferocia bianca
Strussemi il regno ed i miei tempi infranse:
Vieni, devota vittima, o nepote
Di Carlo quinto.
Non io gl' infami avoli tuoi di tabe
Marcenti o arsi di regal furore;
Te io voleva, io colgo te, rinato
Fiore d' Asburgo;
E a la grand'alma di Guatimozino
Regnante sotto il padiglion del sole
Ti mando inferia, o puro, o forte, o bello
Massimiliano.

Così sempre ritorna sovrana la inflessibile legge storica, per cui i tardi nepoti scontano le colpe dei padri remoti e

....il grande
Vitzliputzli, il sanguinario

Dio guerrier dei Messicani,
Il feroce, orribil mostro, (1)

per vendicare le stragi e le torture, a cui i condottieri spagnuoli sottoposero gli abitanti d' oltre mare al tempo di lor fortuna, alla grand' anima di Guatimozino, ultimo re degli Atzechi, che, prima d' essere impeso, fu adagiato sui carboni ardenti, perchè rivelasse all' ingordigia degli stranieri, dove potessero saziare la loro sete di oro, manda privilegiata inferia, il puro, il forte, il bello Massimiliano!

In tal modo il rinato fiore d' Asburgo scontava le colpe di sua gente, perchè il destino della sua casa, a traverso lui, doveva compiersi tutto, da Maria Antonietta, che il popol di Parigi mandò sul palco fatale, sino ad Elisabetta imperatrice regina, « che il pugnal di Lucheni aspettava »!

Una mattina l'imperatrice Elisabetta percorreva l'Adriatico sul suo Yact « Miramare », insieme con il suo maestro di greco Costantino Christomanos. « Il mare era vuoto e sconvolto, di un cupo turchino di piombo, che rendeva quasi sensibile la pesantezza delle liquide masse, e bianchi nastri di schiuma attraversavano quel triste turchino infinito. Gabbiani svolazzavano con ali silenziose dietro al legno; a volta a volta cacciavano stridule grida.

— Ad ogni mio viaggio, disse l' imperatrice, i gab-

(1) A. Heine. *Dal « Romanzero »*. Trad., di G. Chiarini.

biani seguono il mio vascello, ma ve n' è sempre uno di colore fosco, quasi nero, come quello lì.

Ed ella additò un gabbiano nerastro, che volava alla testa di tutti gli altri. E soggiunse:

— Quello lì solo verrà quasi sino a Corfú. A volte il nero gabbiano m' ha accompagnata per un' intera settimana, da un continente all' altro. Io credo che esso sia il mio destino » (1).

E si parlò pure di un « corvo degli Asburgo », che si voleva fosse apparso sul palazzo Imperiale, quando Francesco Giuseppe fu coronato imperatore ad Olmutz, quando Massimiliano d' Austria, votato alle scariche del plotone di giustizia, fece l' ultima passeggiata nel giardino di Miramare, e quando l' arciduchessa Maria Cristina, fidanzata al re Alfonso XII di Spagna, si avviava in vettura alla stazione, per andare a cingere la dolorosa corona. Ed un' altra leggenda ancora si narrò di una « dama bianca », che più volte era stata vista aggirarsi nelle sale più recondite della Hofburg.

Così le tragiche vicende della famiglia d' Asburgo inspirarono la fantasia popolare e la fantasia dei poeti. Ma è strano come Elisabetta credesse fermamente di dover seguire il destino della sua dinastia.

Nel castello reale di Versailles, esisteva uno specchio tragicamente profetico. Nello spogliatoio di Maria Antonietta questo largo specchio era incastrato nel muro con altri due laterali più stretti della medesima altezza, che

(1) CHRISTOMANOS. *Regina di dolore.*

facevano da una parte e dall' altra un angolo retto, come gli stipiti di una porta. Lo specchio di mezzo rifletteva la persona integralmente, se uno si collocava di fronte, ma negli angoli laterali la persona appariva decapitata, se la persona si collocava diagonalmente. Ciascuno degli specchi ad angolo rifletteva una spalla, un braccio, metà della persona; ma il capo, per una curiosa combinazione spariva, mentre, inclinandolo un poco di qua o di là dalla linea diagonale, tornava o nell' uno o nell' altro specchio ad apparire. Il fenomeno non era difficile a spiegarsi otticamente, ma è strano che Maria Antonietta inconsapevole leggesse ogni mattina nello specchio la sua sorte (1).

Elisabetta d' Austria invece credeva di leggere il suo destino nelle onde del mare: « io e le mie sorelle, diceva, crediamo fermamente di dover morire annegate nel mare ».

E non se ne sarebbe tanto rammaricata, perchè ella lo adorava il mare: quando ne parlava, trovava delle espressioni originali e frementi di passione:

« Il mare è come una gran madre, sul cui petto si dimentica tutto ».

« Il mare mi vuole avere; esso sa ch' io gli appartengo ».

« Il mare è il mio confessore, che io debbo giornalmente consultare. Esso mi ringiovanisce, togliendo da me tutto ciò che è estraneo e dandomi i suoi pensieri, che sono l' unica giovinezza immortale. Da lui viene tutta la mia saggezza ».

(1) Luigi d' Insengard. *Memorie di un vagabondo.*

« Il mare ci disumana; esso non tollera in noi nessuna delle animalità della terra.... Quando il mare è in tempesta, credo io stessa di essere diventata un' onda schiumante ».

« Io sono come un uccello de la tempesta, e, quando le onde infuriano, mi faccio legare ad una sedia, sulla tolda del mio Yact, per pascermi della vista superba dei flutti irritati ».

Così ella era sempre stata, amante del mare e della natura tutta, adorante della libertà, che favoriva la sua indole fantasiosa e strana, sin da fanciulla. Madame Arvède Barine così parla della prima giovinezza di lei: « Suo padre, Massimiliano — Giuseppe Birkenfeld, duca di Baviera, era un parente povero della famiglia imperiale d' Austria. Carico di figli, assorbito dalle cure, per stabilire i maggiori, egli si adoperava con sua moglie, la duchessa Ludovica, per trovar marito alle figliuole primogenite. Si contava di pensare alla piccola Elisabetta più tardi, quando le maggiori sarebbero già a posto. Elisabetta si trovava molto contenta della sua parte di Cendrillon (ella stessa si era battezzata così), e profittava di non essere sorvegliata da alcuno per scorazzare il paese e rendersi familiare a tutti gli abitanti dei dintorni. Questa fu l' origine dei suoi mali. La fanciulla crebbe in appresso estranea all'idea monarchica, nell'ignoranza dei sacrifizi, ch'essa esige dalle sue vittime, le teste coronate. I casolari, dove ella si riparava familiarmente durante gli acquazzoni, dove ella andava a chiedere un bicchiere di latte, le insegna-

vano una ben altra lezione, molto pericolosa per una futura imperatrice. Ella vi imparava a conoscere le gioie semplici degli umili, la loro mancanza di ogni ritegno, e si avvezzava all' idea folle che ella pure potesse pretendervi. E non era sua colpa; nessuno infatti le aveva insegnato come dovesse comportarsi una principessa. I suoi genitori credevano di aver del tempo davanti a loro, perchè Elisabetta portava ancora le vesti corte e non pranzava neppure alla tavola di famiglia; si poteva passare delle settimane intere al castello di Possenhoffen, senza vedere la loro Cendrillon.

Aveva ella sedici anni, quando un grande avvenimento accadde nella famiglia. La degna coppia di Possenhoffen veniva finalmente ricompensata delle sue pene: la figlia maggiore era chiesta in matrimonio dall' imperatore d' Austria. Si attendeva il giovane monarca al castello, per celebrare il fidanzamento. Si era alla fine dell' inverno del 1854, al principio di primavera. Francesco Giuseppe giunse. Egli aveva ventiquattro anni. Poco dopo sbarcato, gli venne l' idea di andare a passeggiare solo nei boschi.... L' imperatore vide venire a lui, sotto i grandi alberi, una piccola fata vestita di bianco, di una bellezza meravigliosa. I suoi occhi turchini erano pieni di luce, la sua chioma fluttuante le cadeva sino ai ginocchi. Due grandi cani bianchi le galoppavano a lato. Mentre il giovane principe contemplava questa apparizione, la piccola fata si avvicinò e gli gettò con entusiasmo le braccia al collo. Era la cugina Elisabetta, che non gli era stata

mai presentata e che aveva riconosciuto il suo futuro cognato dai ritratti di lui, che aveva visti. « (Arvède Barine, Les Débats, 8 novembre 1899.)

La Barine aggiunge che quella stessa sera il giovane imperatore dichiarò al duca di Baviera la sua intenzione di sposare la piccola Elisabetta. Ma più esatti particolari dette ultimamente il giornalista francese Enrico Nicolle (1). L'imperatore più tardi fece dare un gran ballo ad Ischl, a cui furono invitate le cugine di Baviera. La duchessa si affrettò ad accettare ed a condurre le figlie maggiori Elena e Sofia, scusando l'assenza di Elisabetta, la quale, nella villeggiatura di Ischl, non aveva portato seco una « toelette » degna di figurare in una festa così sfarzosa. Ma l' imperatore si ostinò. Un secondo invito fu mandato direttamente alla piccola principessa con queste parole: « con la più semplice veste ed un fiore nei capelli, la cuginetta saprà anche meglio di ogni altra figurare a corte ».

E la principessa Elisabetta venne al ballo, e fu, nella modestia dei suoi abiti, la vera regina della festa. Sul tardi l'imperatore e la principessa erano insieme in un salottino appartato: sopra un tavolo si trovava un magnifico album, nel quale erano mirabilmente riprodotti i costumi delle popolazioni dei diciotto stati dell'Austria. Francesco Giuseppe sfogliava l'album, descrivendo ad Elisabetta i diversi tipi e le particolarità di ogni paese.

(1) H. Nicolle, *Les rois en pantoufles*.

Quando fu all'ultimo foglio, disse: « questi sono i miei sudditi. Se lo volete, mia bella cugina, essi saranno anche i vostri ».

Per sola risposta la giovane principessa mise la sua manina nella mano dell' imperatore.... Non sembra una storia d'amore come quella di Cendrillon e del Prince Charmant ?

Le nozze avvennero il 24 aprile 1854; il viaggio sul Danubio fu trionfale, quasi fantastico. Elisabetta discese il gran fiume sino a Vienna, in un battello, tutto inghirlandato di fiori, dalle vele rosse di seta, dal velabro di velluto porpora, ricamato di api d'oro, accompagnata dalle semplici canzoni, già intonate a lei dalla musa popolare, mentre fanciulle bianco vestite spargevano viole sul suo cammino. Così viaggiaron l'eroine dei racconti delle fate, accompagnate da mille guerrieri e cento vergini. Il popolo viennese credette che meglio del nome di « Cendrillon » le convenisse quello di « Princesse Printemps ».

Ma la sua educazione doveva subito urtare contro il cerimoniale minuzioso e complicato della corte di Vienna; la sua natura, fatta di vive sensazioni, di mobili capricciosità, di subite ribellioni, di stranezze infantili, doveva assolutamente soffrire nell'aura severa della corte austriaca. Ed era forse troppo tardi per correggersi; in vano sua madre le scriveva: « più noi siamo alti sulla scala sociale, meno noi abbiamo il diritto di sottrarci a quegli obblighi, che poco ci costa di sopportare ». In lei si venne sempre più accentuando il disdegno per tutto quanto ap-

partenesse al cerimoniale di corte, alla grande finzione delle persone regali.

— A me, diceva, sembra talvolta di far parte di una grande mascherata in costume da imperatrice.... Fra cento anni forse non vi saran più troni. Il nostro IO vale più di tutti i titoli, di tutte le dignità, cenci variopinti, con cui cerchiamo di coprire le nostre nudità, ma che non cambiano nulla al nostro intimo essere ». Ella osava perfino dire: « noi non abbiamo neppure il portamento, che si addice a Regine. Le Borboni sì, hanno il vero incesso regale e vanno come oche orgogliose ».

Per la politica poi aveva un invincibile disprezzo: « io reputo la politica immeritevole d'interesse; essa non è che commedia ed inganno ».

Il conflitto, sorto tra lei e la corte, si aggravò quando l'imperatore l'offese nel suo orgoglio coniugale. Ella, senza voler più intendere alcuno, si allontanò da Vienna e si dette a viaggiare sul suo Yact attraverso il Mediterraneo.

Ritornò poi a corte, ma tra lei e l'imperatore ci fu sempre come una nube di freddezza, favorita dall'astio mal dissimulato dall'arciduchessa Sofia, che la chiamava « ochina romantica ». L'imperatrice sapeva di non essere compresa e di non potere essere apprezzata dai volgari cortigiani, i quali mal tolleravano che la nobile e bella creatura facesse pesar troppo sulla loro aulica miseria morale la sua indissimulata e luminosa superiorità.

A venti anni già ella era stata tradita dal marito, colpita dalla morte nella sua prima gioia materna, odiata,

perseguitata, dileggiata. Ma ben altro le riserbava il destino; il 1889 fu il suo anno fatale! L'unico figlio Rodolfo, quegli che era *tutto* per lei, trovava la morte nelle braccia della baronessina Maria Veczera, la bella Levantina ambiziosa ed intrigante. Dopo venti anni non è stato ancora svelato il mistero, che copre quella tragedia. Si sa soltanto che l'arciduca Rodolfo, costretto a giurare al padre di abbandonare la sua amante, dette convegno nel castello di Mayerling ad alcuni amici, tra cui il principe Filippo di Coburgo e il conte Hoyos. La sera il cocchiere Brabfish, inseparabile compagno dell'arciduca, lo conduceva a Mayerling con la Weczera. Si cenò allegramente; la mattina dopo furono trovati cadaveri, lei strozzata, lui sfregiato e con la tempia fracassata da una palla. Si crede che lei, edotta del prossimo abbandono, l'abbia evirato, e che egli, nell'impeto del dolore, dopo averla strozzata, si sia fatto saltar le cervella. Ed ultimamente hanno fatto il giro dei giornali diverse altre versioni, più o meno attendibili.

D'allora l' imperatrice non conobbe più pace: un anno dopo tornò a Mayerling, per assistere alla messa di Requiem, celebrata per il figlio in una cappella da lei dedicatagli, poi si dette a quel suo triste vagabondaggio, che non doveva cessar mai più. La corona imperiale non ebbe più alcun fascino per lei, e forse non ne aveva mai avuto. Una volta, mentre stava pettinandosi la sua chioma superba, il Christomanos le disse: « Vostra Maestà porta i suoi capelli come una corona invece di quella d'impe-

ratrice ». « Soltanto che più facilmente si può liberarsi di questa corona », rispose ella col suo indicibile sorriso di pena (1).

Volle liberarsi anche de l'altra, troppo pesante per la sua fragile persona stanca, e lo fece, senza che questa volta nessuno osasse insultare al suo grande dolore. Ella potè dire col Carducci:

> Non cerco un regno, io solo chieggo al mondo l'oblio!
>
> *Odi Barbare*
>
> — Per il Chiarone di Civitavecchia.

Nel suo disordinato pellegrinaggio fu vista a Schoenbrunn, a Corfù, a San Remo, a Parigi, a Villafranca, a Nautheim, tutta chiusa, tutta sola, tutta dolorosa, povera foglia travolta dal destino; pallida, diritta, muta, sempre vestita di bruno, immagine del dolore che mai non posa, de l'angoscia che non si quieta, de la sventura che mai si dimentica, che non ha più canzoni sulle labbra, e non ha più lacrime negli occhi.

Passò così, circonfusa di un mistero, che nessuno mai riuscì a disvelare; la sua fu l' intima vita ideale di una creatura d' eccezione, che seppe sottrarre alla curiosità morbosa della folla tanta parte della sua tragica esistenza, che seppe contendere con superbi fastidi alla volgarità il segreto dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri. Fuggì « la nebbia d'ombra e di sangue, gravida di destini, che

(1) C. Christomanos. *Regina di dolore,* pag. 63.

cova su Vienna » (1), ed andò a posare le fervide ali dei suoi sogni, dovunque avessero il loro regno la bellezza e la poesia: sulle spiagge fiorite eternamente dalla primavera, sul mare che fu forse la sua sola passione, nelle chiese in cui « re e regine ferree eransi dato convegno a traverso i secoli », nella Hoffgarten, il giardino della Reggia Tirolese, « così raccolto nella sua porpora autunnale, » presso la cascata di Gastein, « che ne la notte geme come un'anima in pena ». La sua tristezza le fu più cara della vita, perchè a lei non restava che amare il suo dolore, ed il suo dolore ella lo portò pei clivi fioriti d'anemoni ed asfodeli, nei giardini olezzanti di giacinti e di rose, nelle selve di ulivi argentei e nelle cipressaie tenebrose, nei boschetti di aranci ricchi di oro pendulo, nelle piccole insenature azzurre di Garitza e di Chalikiopoulos, sulle cime aride e brulle dei monti Akrocerauni, dove abitano le Eumeneidi, sulle eccelse corna gemelle del Pantòkrator, baciate dai primi raggi del sole, e tutti i suoi sogni raccolse in un solo grande sogno di solitudine.... l'Achillejon!

I Wittelsbach e gli Asburgo hanno popolato i loro possedimenti dei più superbi castelli e delle ville più splendide, che siano in Europa, col più fine intuito artistico e la più signorile magnificenza. Le loro costruzioni possono ben dirsi col Gauthier: « Vrais comtes de fées réalisées ».

Luigi di Baviera, cugino dell' imperatrice Elisabetta,

(1) Christomanos.

il regale sognatore di bellezze, che perì così miseramente, costruì dei castelli, che furon detti « sogni di marmo ».

Egli, che già possedeva il castello di Hohenschwangau, infiorato dalla leggenda di Lohengrin, concepì il disegno di un nuovo castello, che, traendo gli auspíci dal nome di un cigno, sorgesse tra il cielo e la terra, più vicino al cielo e più lontano dalla terra. Tale fu il castello di Neuschwanstein, che sorse sulla nuda roccia della Torbau, sogno ribelle d'arte e d'audacia. « V'è davvero qualche cosa di audace e di gigantesco, di ciclopico e di sovrumano, scrive il Tencajoli, in quel castello terribile che troneggia con le sue torri alte duecento metri: coi suoi pinnacoli aguzzi come punte di spade taglienti, con le sue scarpate rudi come tagli di asce giganti; v'è qualche cosa di terribilmente maestoso in tutta quella costruzione granitica, che all'altezza di mille metri posa sulla roccia nuda e grigia, quasi spinta verso l' infinito dalle vette palpitanti dei pini. È un sogno, che pare si debba infrangere da un momento all' altro con una raffica impetuosa di vento » (1).

E dopo Neuschwanstein, il re dalla fantasia morbosa costruì il castello di Linderhof, vero palazzo incantato, che « sboccia da una foresta selvaggia come un fiore di trine marmoree » e ancora il castello di Herrenchiemsee, che è una riproduzione del palazzo di Versailles, elevan-

(1) O. F. Tencajoli. *Il re solitario e i suoi castelli.* Nel *Secolo XX* dell'Ottobre 1908.

tesi in mezzo ad un lago, rinserrato tra gli abbracci della montagna bavarese.

Così, in cima ad una roccia selvaggia, nella radura di una foresta sconfinata, fra le onde tranquille di un lago, l' infelice amico di Wagner cercava di appagare il desiderio vago e indefinito di bellezza, che gli torturava la mente malata.

Massimiliano d'Austria aveva elevato il castello di Miramare, bianca e radiosa visione di pace e d'amore ed Elisabetta stessa aveva già fatto costruire il castello di Lainz, dando all'opera maestosa tesori di denaro, di energia, di arte, di fantasia, quand'ella pensò all'Achillejon.

Oltre il porto di Corfù, oltre i giardini di Nausicaa, protesi al mare come in uno slancio appassionato, oltre il porto deí Feaci, donde Ulisse s' imbarcò per l' Itaca petrosa, oltre l'isoletta dei cipressi alti e cupi, che ispirò il celebre quadro del Boeklin, « l'Isola della Morte », sotto una costiera rivestita di uliveti, che scende al mare, è la piccola baia di Benizze.

« Dalla spiaggia, dice il Christomanos, comincia a salire assai in alto un dolce clivo, mollemente ricoperto di una lanugine di argentei olivi, e in mezzo a questa luminosa mollezza, neri cipressi drizzansi solitari, e, come alberi di navi sommesse, contemplano il vuoto mare ai loro piedi, desolatamente. Ma sulla vetta, di tra le ultime onde di fogliame, il bianco Palagio di Achille abbagliante sorge » (1). L'Achillejon è meno splendido del castello di

(1) CHRISTOMANOS, *Regina di dolore*. Pag. 146.

Lainz, ma ha il gran fascino segreto, che hanno sempre e soltanto le cose raccolte intorno ad un grande amore e ad un grande dolore, da chi sa goderlo e soffrirlo con tutta l'anima e con tutti i sensi.

Infatti tutta la villa meravigliosa (1) è come un Pantheon della Poesia e della Bellezza: Omero rapsodo, Esopo favoleggiatore, Apollo con le vergini Pieridi, la Peri della luce sulle ali del cigno, Venere, Diana, Nôtre Dame de la Garde, patrona della gente di mare, Antinoo, Bacco fanciullo, Achille morente, tutti i simulacri di una forma di bellezza, tutti i simboli di un pensiero, vi sono venerati con un eclettismo di adorazione, che sbalordirebbe anzichè commuovere, se non se ne indovinasse il fervore, la sincerità profonda in tutte le altre superstiti manifestazioni e rivelazioni della molteplice anima di Elisabetta imperatrice.

Domina dovunque però una predilezione classica, quand' anche alcune forme di essa abbiano piuttosto un valore sentimentale che estetico (2).

Nell' Achillejon ella si ritirava, quando più profondo sentiva il disgusto del mondo e degli uomini, di questa

(1) L' Achillejon è gloria italiana: l' architetto Raffaele Carito di Napoli lo costruì e lo decorò, riproducendo i più classici motivi pompeiani e il prof. Capponetti, pure di Napoli, ne disegnò i mobili. Casa Borghese provvide ad adornarla di statue antiche. La stessa imperatrice diceva di aver comperato dai Borghese ed aggiungeva: « vede in che brutto mondo siamo: fin gli Dei diventano schiavi abbandonati alla mercè del vile denaro ». (dal Christomanos).

(2) *V.* Olga Ossani-Lodi. Nella *Vita*.

nostra gran vita, fatta di piccole miserie ironiche e di piccole giocondità amare, quando più imperioso sentiva il bisogno delle sue ebbrezze di solitudine e di silenzio. — Grazie alle mie lunghe solitudini, ella diceva, ho potuto vedere che la miseria dell' esistenza la si sente sopra tutto per il contatto con gli uomini.

Ella andàva all' Achillejon, per vivere in quell' arcana armonia tra i propri sentimenti e le cose circostanti, la quale determina uno stato d' animo di appagamento e di acquiescenza, che si ricerca per essere più felici : ella invece lo ricercava per soffrire forse più intensamente, ma lungi dagli uomini, di cui odiava non solo la curiosità, ma anche il compianto. « Gli inglesi, ella diceva, sono disperati di stare appostati per ore intere sulla collina, senza riuscire a veder nulla », e rideva come una bambina, lei che ha lasciato scritto : « il riso e il pianto sono la cenere, sotto la quale arde la brace della nostra anima ».

E nel mistero di quell' anima nessuno mai seppe penetrare, neppure quelli che vissero a lungo con lei e che ci hanno tramandato le sue memorie, il Christomanos cioè e recentemente la contessa Szataray ; forse perchè la sua vita si svolse in condizioni assolutamente uniche nella storia umana. « L' atmosfera in cui vive l' imperatrice, scrisse il Christomanos, è ben altra che quella, in cui noi respiriamo. Dal nostro punto di vista, la sua vita è piuttosto un *non vivere ;* si potrebbe dire che ella si trova, pur essendo una creatura vivente, in uno stato, che esclude la vita ».

Perciò, allorchè ella fu uccisa, Lucheni fu paragonato a Maramaldo, perchè aveva ucciso una creatura già morta. Il Barrés, là dove parla del trapasso dell' imperatrice, intitola: « LES VIOLONS CHANTENT: JAM TRANSIIT », perchè « déja elle avait passé » (1). E il Barrés stesso aveva scritto: « gli antenati di cui ella era la continuazione morale, quasi il prolungamento, non potevano più parlare con efficacia a lei. La loro concezione fondamentale della vita non sapeva più cantare nella sua coscienza. Ella non si conosceva più che come un individuo » (2). Un individuo strano, complesso, fantasioso, malato, che visse in un mistero, di cui nessuno saprà dirci l'intima verità e la parola profonda; fu un fantasma regale, che per la sua vita e per la sua morte, per la tragica singolarità della sua anima, per il velo, onde la bella persona si circonfuse e lieve trasvolò tra gli umani, come l' immagine del dolore portato in silenzio per il vasto mondo, oscilla indecisa tra i domini fluttuanti della leggenda e i confini sicuri della storia.

La credettero una donna intellettuale nel senso ironico della parola, una femminista, ed ella diceva: « meno le donne apprendono, maggior pregio esse hanno ». Dissero che nelle sue stranezze ella cercava quel conforto, che le veniva negato dalla fede perduta, ed ella aveva posto la sua dimora preferita sotto un ausilio divino, scrivendo questi versi appiè di un' immagine sacra:

Deh! schiudi le tue braccia
Maria, che noi salutiamo!

(1) *M. Barrés. Amori et Dolori sacrum; Une imperatrice de la solitude.*
(2) Idem.

Stendile a protezione di questa casa
Nella valle, ai piedi tuoi,
Benedici questo piccolo nido !
Imperversi intorno la bufera,
Esso rimanga saldo nella tua custodia...
Tu, piena di grazia, lo difenderai.

Alcuni moderni psichiatri, smaniosi di includere nelle loro categorie anche quelle anime, che sfuggono ad ogni pretensiosa nomenclatura scientifica, dissero che si trattava di una nevrotica, di un' isterica, e, più tardi, di una pazza. Pazzia non fu mai ! tutto al piú si può riconoscere che il turbine di sventura, che travolse quella debole anima femminile abbia prodotto in lei quella naturale depressione delle facoltà psichiche, cui mai nessun umano poté resistere.

La divina Antigone di Sofocle dice a sua sorella Ismene: « da lungo tempo io son morta alla vita, io non posso piú servire che i morti ». — « È un' insensata », pensa Creonte. — « Principe, gli risponde Ismene, giammai la ragione, che natura ci ha donato, ha potuto resistere all' eccesso del male ».

Ed Elisabetta imperatrice regina ben fu chiamata: « nordica figura di tragedia greca ». La sua vita fu detta dal Barrès il piú possente poema di nichilismo, per la sua audacia e la sua ironia amara, per il suo accento scettico e fatalista, per il suo invincibile disgusto di tutto e di tutti, per la presenza, a lei perpetua, dell' ideale e della morte, ed anche per certe sue fanciullaggini estetiche di una malinconia suprema.

Il Christomanos, nell'entusiasmo delle sue « LAUDES »,

dopo aver magnificato il suo spirito « fluido e profondo come il mare », la proclamò: « una delle più sublimi e tragiche parvenze dell' umanità! »

E noi cosí pensiamo con lui; perchè questa donna, madre, sorella, sposa, fu tre volte purificata dal dolore, perchè il suo martirio la levò in alto nella pietà delle genti, perchè di questa regina

. . . . . la reggia niuna
Invidiò, che presso il foco spento
Pure ci avesse un tremolio di cuna!
Niuna il suo trono invidiò, che il lento
Figlio aspettasse, tuttavia lunghe ore
Nell' abituro battuto dal vento! (1)

Ella aveva detto: « io vado così, sola, alla ricerca del mio destino, so che nulla al mondo può rattenermi dall' incontrarlo nel giorno prefisso: il destino chiude gli occhi per lungo tempo, ma ci vede pur sempre, e dà degli schiaffi a tutte le nostre vanitose pretensioni di saggezza ». E con queste parole rifiutò ancora una volta a Ginevra la scorta, messa a sua disposizione dal governo elvetico.

Il 10 settembre 1898, nel pomeriggio, volle traversare il lago, per recarsi a Montreux-Territet. Passava sullo scalo, per salire sul battello, quando un giovane, vestito da operaio, si alzò da una banchina, le andò incontro, e

(1) Giovanni Pascoli. *Odi ed inni. Nel carcere di Ginevra.*

le dette un colpo tremendo al petto. Ella cadde subito per la violenza dell'urto, ma poi si rialzò, afferrò il braccio della sua dama e rapidamente s' imbarcò. Ma, giunta sul ponte del battello, cadde improvvisamente svenuta, e soltanto allora, slacciandosi le vesti, si potè vedere sotto il candido seno un piccolo foro, che non dava sangue. Lucheni, macabro idiota, l'aveva ferita con una lima triangolare.

Chiesero all' imperatrice: « soffrite? » Aprí i begli occhi sereni, e rispose dolcemente: « no ». Un minuto dopo era spirata, mentre il sole tramontava sul lago di un purpureo tramonto autunnale.

Chiesto al Lucheni, perchè avesse commesso l' infame delitto, rispose per suprema ironia: « perchè ella era felice ed io no! » Il Pascoli credette alla grande infelicità di colui che divenne il più odioso assassino della storia, e scrisse, rivolto a lui:

....con l'arma, che gocciò vermiglia,
Passasti il cuore di una tua sorella,
Di un' infelice!

E implorò per lui la Pietà, perchè era « suo focolare il dolor del mondo »:

E l'odio è stolto, ombre dal volo breve,
Tanto se insorga, quanto se incateni;
È la pietà, che l'uomo a l'uom più deve!
Persino ai re, persino a te, Lucheni! (1)

(1) Giovanni Pascoli. *Nel carcere di Ginevra.*

Ma tutto il mondo civile, che aveva visto passare, commiserando, l'imperatrice, condannò unanime e maledisse il suo assassino.

Pochi giorni dopo il delitto, che commosse tutto il mondo, il Carducci leggeva a pochi amici la sua elegia « per i funerali di Elisabetta imperatrice regina ». Fu resa nota il 23 settembre; vide poi la luce nella « Rivista d' Italia ».

Il grande poeta s' inchinava per la seconda volta « all' Eterno Femminino Regale », e veramente nessuna donna, per l' aureola di bellezza, di regalità e di martirio, che tre volte la cinse, in nome di una vita più dolorosa e di una più tragica morte poteva meglio di lei meritare l' ultimo omaggio dalla Poesia che non muore.

La concezione fantastica di questa elegia è forse la più originale di tutta la poesia carducciana; superbo poi il movimento lirico, con cui l' epicedio si apre:

Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,
Sovra i nembi natando, l' erte criniere al cielo.
Via dal lutto uniforme, dal pianger lento dei cherci,
Rapite or voi, volanti, di Wittelsbach la donna!

E l' idea di affidare il corpo dell' imperatrice, trafitto dal pugnale villano, alle Valchirie, agitatrici di cavalli, perchè lo involino da la pompa di liturgiche funzioni al silenzio più gradito di una riva più cortese, non solo è originalissima, ma non poteva essere piú felice, sia perchè l' imperatrice Elisabetta era stata una perfetta amazzone, sia perchè ella fu una fervida ammiratrice di Riccardo

Wagner, che le nordiche deità eternò nella sua musica divina. (1)

Ricordate la sua grandiosa cavalcata delle Valchirie? Sulla vetta di una montagna dirupata è il convegno delle Valchirie. A destra una foresta di abeti. Fantastiche nuvole, cacciate dalla tempesta, sfiorano passando gli orli delle rupi. Ne balzano fuori armate di tutto punto le fiere figliuole di Wotan, montate sui focosi destrieri, coi corpi dei guerrieri morti, appesi agli arcioni. Esse attraversano la scena al galoppo, gettando all' aria il loro selvaggio grido di guerra e brandendo le lunghe lance sfavillanti. L'eco ripete le loro grida, il vento sibila acutamente, flagellando le cime degli abeti, che si piegano paurosi alle raffiche violente, e l' uragano mugge, si scatena, imperversa. Ed ecco un' altra Valchiria, un' altra ancora; le prime arrivate si appostano in vedetta sui picchi più elevati, eccitano con le loro esclamazioni le sopravvenienti, le salutano col loro grido di guerra e con un forte picchiare delle lance sugli scudi. Per l' aria risuonano voci di giubilo, scoppi violenti di risa, schioccar di fruste, tintinnar di sonagli, galoppar di cavalli, lanciati a tutta corsa tra i sibili del vento, lo svettar degli abeti, gli scrosci del tuono e il mugolar de la tempesta (2) e

> ... Wagner possente mille anime intona
> Ai cantanti metalli; trema agli umani il cuore.
>
> G. Carducci. *Presso l' urna di P. B. Shelley.*

(1) Di lui l' imperatrice diceva che « aveva incarnato musicalmente i segreti più reconditi dell' anima umana ».

(2) D. Depanis. *L' anello del Nibelungo.*

Così, così,

> Via, Valchirie, con voi la bionda qual voi di cavalli
> Agitatrice, a riva più cortese!

Insuperabile agitatrice di cavalli ella fu proclamata dagli stessi inglesi, quando prese parte alle cacce nelle verdi Erinni, e dei suoi cavalli ella diceva: « molti di questi generosi animali si son precipitati per me alla morte, ciò che nessuno tra gli uomini avrebbe fatto o farebbe; piuttosto mi assassinerebbero ».

Ed infatti il destino dette ragione alle sue parole amare:

> Ahi! quanto fato grava su l' alta tua casa crollante,
> Su la tua bianca testa, quanto dolore, Asburgo!
> Pace, o veglianti ne la caligin di Mantova e Arad
> Ombre, ed o scarmigliati fantasimi di donne!

Allorchè il vecchio imperatore apprese la notizia della tragedia di Ginevra, ruppe in un singhiozzo convulso e disperato, e nel pianto esclamò: « ecco il giorno più triste de la mia vita »!

E dinanzi a questo vegliardo, sulla cui fronte non c' è angolo, ove il dolore non abbia lasciato un' indelebile traccia, nessuno più oserebbe di ricordare le colpe antiche e gli antichi errori: taccia finalmente il grido di vendetta, che si eleva dalle fosse di Belfiore e di Arad! Haynau, il generale Jena, che aveva visto « Brescia beverata nel sangue nemico, » che aveva mandato al supplizio ventidue ufficiali ungheresi nelle fosse di Arad, e ne aveva

fatto fustigare le donne, ignude davanti all' esercito sghignazzante, morì solo, abbandonato in un albergo, tra l' esecrazione e l' abbominio di tutto il mondo civile; e già in Inghilterra egli era stato, come un essere ripugnante, allontanato e coperto d' ingiurie e di fango dagli ufficiali di Sua Maestà Britannica.

E sulla casa d' Asburgo la Nemesi ultrice infierì tanto inesorabile, che da quelle stesse fosse di Mantova e di Arad pare che s' impetri tregua al destino!

Voi

tergete, Valchirie, tergete
Dal nobil petto l' orma nel pugnale villano.
E tergete da l' alma, voi pie sanatrici divine
Il sogno spaventoso, lugubre de l' impero!

Laggiù,

Sotto Corcira bella l' azzurro Ionio sospira,
Con suo ritmo pensoso, verso gli aranci in fiore.
Sorge la bianca luna da' monti d' Epiro ed allunga
Sino a Leuca la face tremolante sul mare.
Ivi l' aspetta Achille.....

il mitico eroe, a cui ella aveva dedicato il suo palagio. « Ad Achille l' ho consacrato, ella diceva, giacchè egli personifica per me l' anima Ellenica e la bellezza della vita.... lo amo, perchè era rapido alla corsa, perchè era forte e fiero, perchè non riteneva sacra che la propria volontà, nè per altro visse che per i suoi sogni.... e la sua tristezza gli fu più sacra della vita! »

Achille ed Arrigo Heine ella glorificò nel tempio, che fu tutto e solamente suo: la statua di Achille è una delle prime che si scorge, entrando nell'Achillejon, ed Heine ha un vero tempietto dorico in un recondito angolo dell' incantevole giardino. Il poeta riposa, in atteggiamento stanco e sofferente, tra un cumulo di guanciali: tra le mani ha un foglio, su cui è impressa questa sua strofe sconsolata:

Was willt die einsame Thrane?
Sie trübt mir ja den Blick
Sie bleibt aus alten Zeiten
In meinen Augen zurück.

(che vuole la solitaria lacrima? Essa mi oscura la vista — ricordo degli anni lontani, s' indugiò sulla mia pupilla.) Quantunque credente, ella amò Heine, forse perchè gli rassomigliava per la sconfinata ammirazione delle cose naturali, per l' ardore del sentimento, per il disdegno degli uomini, per la scettica concezione della vita e del mondo. Interrogata, quale dei Lieder Heiniani ella preferisse, rispose: » tutti, perchè non sono che un unico Lied: lo scetticismo dell' Heine, incredulo nella sua sentimentalità e nel suo entusiasmo, è anche la mia fede.... Io l' amo per il suo immenso disprezzo delle proprie debolezze umane e per la mestizia, di cui lo riempivano le cose terrene », e forse ella si riconobbe in alcuni versi del poeta tedesco.

Non è Elisabetta, di cui parla Arrigo Heine nel « Cielo del mare del Nord »?

Sta una donna bella e malata
Diafana e bianca come di marmo,

E il vento sparpaglia le sue chiome!
E trascina il suo tetro canto
Sopra il mare deserto e procelloso.

Ora là, sotto la placida rete d'argento, che la luna distende sulle onde, nella infinita serenità del cielo e del mare, risuoni di novelli accordi la cetra del poeta tedesco ed a lui risponda, dallo scoglio di Leucade, Saffo sospirosa, per comporre così l'ultimo sonno alla « Principessa della Primavera ».

Sveglisi nei freschi anni la pura Vindelica rosa,
A un dolce accordo novo di tïnnienti cetre,

Qual più soave mai, la musa di Heine risuona:
Chi da l'erma risponde Leucade sospirando?

Tien la spirtale riva un'alta serena quïete
Come d'elisio sotto la graziosa luna.

Così finisce l'elegia, come un sospiro, con la pacata visione della spirtale riva, accarezzata dal raggio plenilunare, e dal batter lento de l'onda, mentre il vento rapisce effluvi inebrianti agli aranci in fiore.

L'imperatrice aveva detto: « nell'Achillejon io voglio essere sepolta. Qui io non avrò sovra di me che le stelle ed i cipressi sospireranno per me assai più che non farebbero gli uomini: nel loro pianto io vivrò più eternamente che non nella memoria dei miei sudditi ».

Invece il destino andò anche oltre la morte, e la regina di dolore non ebbe la sepoltura sognata da lei e per lei invocata dal poeta. Pochi anni dopo la sua morte l'Achil-

lejon fu venduto ad un imperatore, che ne tolse persino la statua di Heine, per un meschino rancore dinastico. Quando il corteggio tedesco varcò il cancello del palagio di Achille, il gran sogno dell' imperatrice ripiegò le sue ali e si dileguò per sempre sconfitto. Non più or sembra che biancheggi la villa del sogno nell'alta serena quiete del cielo e del mare, ma

.... le celeri
Nubi a galoppo inseguono
Pari a Valchirie fiere, la nomade
Luna, la selva palpita
D'antiche musiche, di saghe eroiche.

A. Colautti

E, nei lontani anni del futuro, se mai avrete la fortuna di veleggiare nel piccolo mare glorioso, che dà il suo bacio perenne alle coste della Vecchia Grecia, vi parrà certo di vedere dalla tolda della vostra nave, un bianco fantasma errare da la placida baia di Benizze, su su a traverso un sentiero fiancheggiato di ulivi, sino al candido palagio di Achille! Allora inchinatevi riverenti. È l' imperatrice!

1042011

LIBRARY
NOV
29
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4686
T68
1911
c.1
ROBA